

L'ALPINO

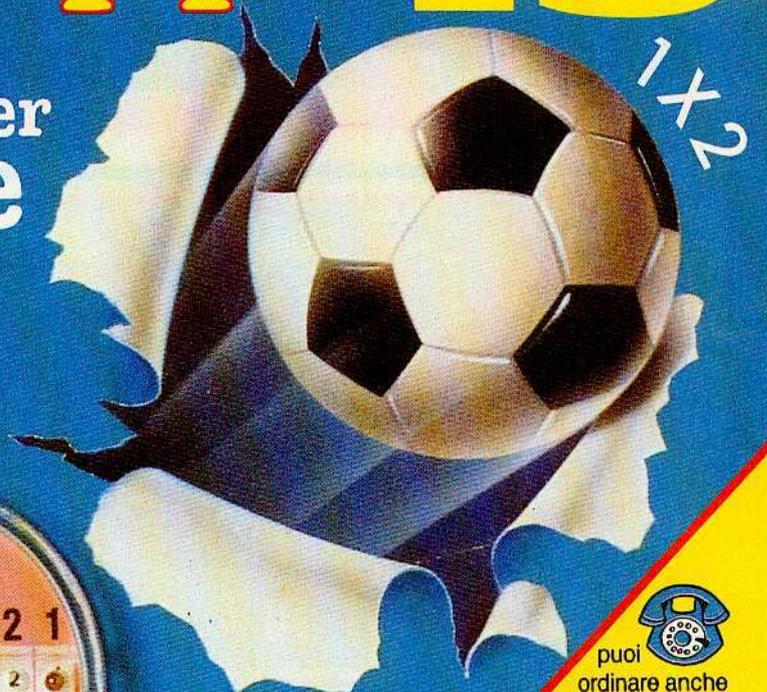


L'Acchiappa 13

NOVITA'
ASSOLUTA

Nato per vincere

LA SCATOLA "MAGICA" DEI PRONOSTICI
SIMULTANEI PER TOTOCALCIO,
TOTIP ENALOTTO, LOTTO E ROULETTE



ROULETTE

ENALOTTO

LOTTO

TOTIP



puoi
ordinare anche
telefonando a:
02/6701566

224 pagine
100 SISTEMI nuovi primati.



a sole L.19.900

L'ACCHIAPPATREDICI più
il volumetto "IL 13 FACILE"
sono offerte esclusive SUPERMATEMATICA.
Due proposte studiate in modo scientifico
per aumentare le probabilità del gioco.

BUONO D'ORDINE

Da compilare ben chiaro in stampatello, ritagliare e spedire in busta chiusa o incollato su cartolina postale a:

SUPERMATEMATICA - Via Algarotti, 4 - 20124 MILANO

Desidero ricevere in contrassegno al mio domicilio:

AL-1

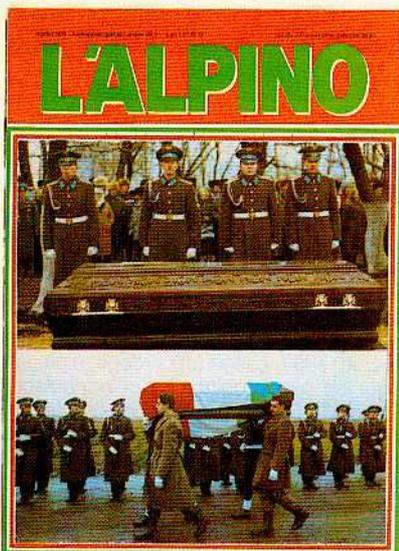
L'ACCHIAPPATREDICI + IL 13 FACILE

a sole L. 19.900

Pagherò al postino alla consegna l'importo relativo più le spese di spedizione.

NOME _____ COGNOME _____ VIA _____
N. _____ CAP. _____ LOCALITÀ _____ PROVINCIA _____





In copertina, sopra: a Filonovo, sulle rive del Don, soldati sovietici montano la guardia d'onore al feretro che contiene la salma del Soldato Ignoto italiano. Sotto: soldati e marinai italiani portano a spalle il feretro, per caricarlo sull'aereo che lo trasferirà in patria. (Foto ANSA)



La nostra isola verde

DOBBIAMO FARCI SENTIRE

Pochi giorni fa l'argomento è stato affrontato a Bologna dal comandante del 4° Corpo d'Armata alpino gen. Rizzo. Se ne è avuta conferma nel programma televisivo di Rai 1 «Domenica In» del 25 novembre: non si sa che cosa fare dell'esercito e conseguentemente delle truppe alpine che, dopo aver perso l'«Orobica» e tanti loro battaglioni e gruppi, rischiano di veder sparire, a breve scadenza, anche la «Cadore».

Primario impegno associativo, per il nuovo anno, oltre alla Protezione civile che deve continuare a camminare, alle nostre riunioni e agli interventi sempre più frequenti nel campo sociale, deve essere quello di «farci sentire». Basta con gli inutili silenzi che possono anche diventare una colpa. Basta con gli atteggiamenti, talvolta controproducenti, di modestia e riservatezza, forse condizionati da quella frase che apre l'articolo 2 del nostro Statuto: «Associazione apolitica, l'A.N.A. si propone di...».

Ebbene, a parte la considerazione che affermare che l'A.N.A. è una associazione apolitica è una falsità, è ora che cominciamo, anzi continuiamo a far politica parlando dello scempio che si vuol fare delle nostre forze armate e della leggerezza con cui si vuol togliere alla nostra Italia una delle immagini più belle e più significative di cui ci siamo sempre, e giustamente, vantati: i nostri soldati.

Il secondo serio impegno di natura associativa — che inizia quest'anno — è la stesura della storia della nostra associazione.

Con molta sensibilità il C.D.N. ha votato alla unanimità perché la storia sia fatta e ha stanziato i fondi. La Commissione apposita (della quale è coordinatore Vitaliano Peduzzi) è già all'opera ed avrà un lavoro né facile né breve. Ecco l'impegno associativo: la storia della nostra Associazione non vuole essere una cronaca diligente ma fredda, vuol essere invece la biografia di una persona viva e vitale.

Tutti, a cominciare dai presidenti di sezione, sono chiamati a concorrere: con documenti, foto (in particolare quelle dei primi anni di vita della nostra associazione), episodi. Un grande lavoro da svolgere insieme.

È un impegno e un dovere di tutti noi verso il passato, per onorarlo e apprenderne, anche dagli errori; verso il presente, per essere fedeli alle tradizioni pur sapendo vivere nel tempo; verso il futuro, perché gli dobbiamo testimonianza.

Ne riparleremo, di questo lavoro. Ma diamoci da fare subito.

Leonardo Caprioli

Sommario

| | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| - Lettere al direttore | pag. 4 |
| - Guardando dal balcone | 5 |
| - Il ritorno dalla Russia della salma del Soldato Ignoto, (Articoli di V. Peduzzi, P. Polverino, L. Grossi) | 6 |
| - Alpini in Calabria, di T. Stafuzza | 12 |
| - I pionieri dello sci. (1°), di L. Viazzi | 16 |
| - Don Primo Mazzolari, di L. Panena | 22 |
| - I nostri gruppi di artiglieria, di M. Rizza | 24 |
| - Il drappello dei disperati, di G. Bressan | 26 |
| - La storia di Vicenza, di G. Mantese | 28 |
| - La minacciata riduzione delle truppe alpine | 34 |
| - Belle famiglie | 39 |
| - Bocca del Morbegno, di S. Giudici | 40 |
| - Incontri | 42 |
| - Alpino chiama alpino | 44 |
| - Nostre sezioni | 46 |
| - Sezioni estere | 47 |

Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini

Publicità non superiore al 70%.

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Vita

CONSULENTE EDITORIALE

Franco Fucci

COMITATO DI DIREZIONE

A. Todeschi pres., B. Busnardo, A. De Maria, V. Mucci, V. Peduzzi, A. Rocci, A. Vita

COMITATO DI REDAZIONE

U. Pelazza, G. Rognoni, N. Staich, L. Viazzi, M. Dell'Eva, L. Grossi

IMPAGINAZIONE

Guido Modena

DIREZIONE E REDAZIONE

V. Marsala 9, 20121 MILANO, tel. 02/6552692

Autorizzazione Tribunale di Milano 15.7.1948 n. 229.

Abbonamento L. 15.000 - C.C.P. 23853203 intestato a: «L'Alpino», Via Marsala 9, 20121 Milano.

FOTOLITO E STAMPA

Amilcare Pizzi S.p.A. arti grafiche

via Amilcare Pizzi, 14 - 20192 Cinisello Balsamo (Milano).

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA DELLA PUBBLICITÀ: P.R.S. Pubblicità Stampa Edizioni S.r.l. - via Ennio 6/A, 20137 Milano (Mi) - Tel. 02/55014666 - Telefax 02/55014919 - Roma: Tel. 06/461724 - Torino: Tel. 011/531740-519208 - Firenze: Tel. 055/715836-711083 - Bari: Tel. 080/5214578-237845 - Palermo: Tel. 091/6252045.

Il materiale (articoli e fotografie) inviato alla redazione non viene restituito, anche se non pubblicato. Di questo numero sono state tirate 370.000 copie.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Via Marsala, 9 - 20121 Milano

Segreteria: tel. 02-6555471 - Telefax: 02/6592364

Amministrazione e Centro Meccanografico:

Tel. 02-653137

Protezione Civile: 02-6592364



LA «TAURINENSE-GARIBALDI»

Abbiamo ricevuto dal col. Lando Mannucci, presidente dell'Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, una lunga lettera a proposito dell'articolo «Avremo la storia vera degli alpini della Taurinense-Garibaldi», («L'Alpino», maggio 1990), che siamo costretti a sintetizzare per ragioni di spazio. L'autore contesta seccamente il titolo, nel quale si auspica «la storia vera» come se fino ad ora sia stata descritta «storia non vera». Egli precisa inoltre che la Commissione non è stata costituita da rappresentanti delle associazioni d'arma ma dalle associazioni resistenziali: ANPI, FIAP, FIVL, ANEI e l'ANVRG più i capi degli Uffici storici dei tre Stati Maggiori ecc. e che il gen. A. Graziani è stato proposto (non nominato) dall'ANPI come suo rappresentante e non dall'ANVRG, che ha proposto L. Mannucci e, in un secondo tempo, il gen. Reggiani con compiti particolari di coordinamento.

Si accenna inoltre alla disponibilità del gen. Ravnich e al fatto che i membri della Commissione non devono scrivere la storia della Resistenza dei militari italiani all'estero sui propri ricordi personali, ma su documentazione idonea. Si precisa ancora che la «Garibaldi» non fu formata solo dalla «Taurinense» e dalla «Venezia» ma anche da altri reparti minori.

Il Mannucci conclude: «Mi ha sempre dato e mi dà particolare fastidio che si crei un solco, anche involontariamente, fra alpini e fanti della «Garibaldi» (...). Questo lamento ricorrente della «finalmente storia vera» è cosa piuttosto stupida. Personalmente non sono d'accordo sul dividere gli uomini della «Taurinense» da quelli della «Venezia» e non mi va di esaltare gli uni a scapito degli altri e respingo molto fermamente le insinuazioni di parzialità. Certo è che nella vasta memorialistica prodotta in questi 45 anni, gli autori possono essere incorsi in imprecisioni e dimenticanze e magari in valutazioni non esatte, ma non è assolutamente vero che qualcuno si sia messo di proposito a scrivere «storia non vera».

Ringraziamo il col. Mannucci per le precisazioni fornite, ma ci sia concesso spiegare agli alpini della «Garibaldi» che non era assolutamente nostra intenzione denigrare o discriminare i loro commilitoni della «Venezia» o degli altri reparti minori che combatterono al loro fianco. Le nostre competenze, in quanto A.N.A. sono — necessariamente — limitate ai reparti alpini organicamente costituiti, che rimangono tali anche se inseriti in una divisione composita, come fu la «Garibaldi». Ricordiamo che il decreto del ministero della Difesa fa riferimento al contributo fornito dalle unità regolari delle Forze Armate all'estero: fra queste vi è anche la «Taurinense» sciolta soltanto il 30 novembre 1943 all'atto di costituzione della «Garibaldi», e quindi per almeno tre mesi essa ha combattuto con le proprie insegne di grande unità alpina, agli ordini del suo comandante, generale Lorenzo Vivalda.

Sono poi da considerare reparti alpini, a tutti gli effetti, e riferibili quindi all'attestazione dell'A.N.A. la 1ª brigata alpina «Aosta» (magg. C. Ravnich), la 2ª brigata alpina «Taurinense» (magg. S. Reyneri), il btg. Genio alpino, 2º Korpus (magg. G. Robotti), il battaglione autonomo «Taurinense» (cap. Zavattaro Ardizzi).

Per quanto riguarda la storia «vera o meno vera» giudicheranno i lettori quando sarà pubblicata: il nostro articolo era soltanto un appello rivolto a tutti gli alpini della «Garibaldi» perché si interessino dell'iniziativa; appello che ancora rinnoviamo.

ADUNATE: LA PIAGA DEGLI «INFILTRATI»

Nelle Adunate nazionali, durante la sfilata, vengono cortesemente allontanati dai nostri ranghi anche quei rappresentanti di altre Armi che coi loro copricapi bene in vista ambirebbero, a titolo personale, a marciare con noi per esprimerci la loro simpatia e la loro fraternità. È giusto: solo chi ha il cappello alpino ha il diritto di sfilare. Ma quanti alpini fasulli si mimetizzano fra i gruppi e le sezioni o dietro le transenne?

Forse ci sono degli sfacciatati che hanno acquistato all'ultimo momento il cappello da una delle troppe bancarelle (altra piaga che bisognerebbe eliminare), ma purtroppo ci sono anche persone venute coi gruppi e le sezioni, con la tacita conniven-

za dei dirigenti locali, in barba alle norme statutarie della nostra Associazione.

Nell'ANA è prevista la presenza di simpatizzanti o «amici degli alpini», ammessi a delibera maggioritaria del consiglio direttivo sezionale. Ma questi (art. 8 del Regolamento) che le sezioni ritengono di conoscere come amici, non hanno qualifica di socio né possono comunque godere dei diritti a questo riservati. In particolare è escluso in modo tassativo che essi possano avere la tessera sociale dell'ANA; portare il cappello alpino, fregiarsi del distintivo ecc. ecc... alle stesse condizioni dei soci. La loro attività, che non può avere alcun carattere ufficiale, deve rimanere nell'ambito della sezione e qualunque loro iniziativa deve essere preventivamente approvata dal Consiglio direttivo sezionale. E l'art. 26 del Regolamento ag-

giunge: «Ai presidenti di sezione e ai capi gruppo incombe l'obbligo di vigilare affinché nelle manifestazioni di qualsiasi genere il cappello alpino non sia portato da chi non è socio; e nessun socio faccia uso di decorazioni, gradi o distintivi cui non ha diritto...».

Ecco allora perché, purtroppo, ho delle riserve sulla osservanza degli alpini alle leggi ed alla probità che ci attribuiscono «in toto»! Se anche nella nostra famiglia siamo disposti a tollerare questi abusi contro il nostro stesso statuto come non dubitare che i «bravi alpini» (non tutti, certo) commettano o tollerino altre infrazioni?

Obbiettivamente riconosco che molti «amici» dimostrano una «alpinità» che molti soci non sembra abbiano; e che rappresentano per i gruppi e le sezioni da cui dipendono dei validissimi collaboratori, ma questo non li autorizza a farsi passare per alpini.

Gualtiero Petrucci
Cutigliano (PT)

AIUTATELO NELLA RICERCA

Sono un giovane appassionato di storia. Ho intrapreso da circa un anno una ricerca sull'evoluzione delle uniformi (in particolare del copricapo) delle regie Forze Armate dal 1861 al 1945.

Questa ricerca punta da un lato alla trascrizione di leggi e regolamenti e dall'altro alla raccolta (o almeno la documentazione topografica) dei cimeli originali.

Nella mia passione ho cercato di coinvolgere tutti i conoscenti, consapevole del fatto che tutti, più o meno, hanno avuto purtroppo un familiare coinvolto in una delle passate guerre.

Spesso però (o meglio quasi sempre) mi sono sentito rispondere che gli oggetti che cercavo erano stati distrutti o gettati via: questo mi ha colpito molto perché mi rendo conto che piccoli frammenti del passato sono così scomparsi definitivamente.

Infatti questi oggetti oltre che testimonianza di stili e abitudini diverse, conservano nella forma, nei segni lasciati dall'uso, la memoria della presenza di quegli uomini che li indossavano. Il nostro presente è stato costruito con il sacrificio e le sofferenze di quanti ci hanno preceduto: quale migliore modo di ringraziarli se non conservare con cura e amore gli oggetti a loro appartenuti?

Io desidero fare un appello ai vostri lettori: se avete oggetti che, per qualsiasi motivo, non potete conservare, fatemelo sapere; aiuterete la mia ricerca e salverete i vostri ricordi dall'oblio.

Massimo Praderio
Gallarate (Va)

L'ORIGINE DELL'INNO «GIOVINEZZA»

Vorrei rimediare a un malinteso apparso sulla pag. 81 dell'edizione speciale per i 70 anni del nostro mensile, a proposito dell'inno «Giovinezza» a suo tempo adottato dal P.N.F.

Gli alpini non hanno nulla a che vede-

Guardando dal balcone

Bilinguismo, perchè?

di Vitaliano Peduzzi

re con la sua nascita, ma lo hanno semplicemente divulgato a principiari dagli ufficiali del corso sciatori di Bardonecchia del 1910, adattandone poi alcuni versi alle circostanze.

Si tratta in origine di versi improvvisati dal poeta-commediografo Nino Oxilia durante un convivio di neo laureati in un ristorante torinese, nel 1909. Sulla trama di tali versi, coadiuvato successivamente da un altro poeta-commediografo come lui — Sandro Camasio — l'Oxilia compose la commedia "Addio giovinezza" che, musicata da Blanc, diventò l'omonima operetta, divenuta celebre specie nell'ambiente piemontese, dove i suddetti ufficiali l'appresero e la divulgarono fra gli alpini.

L'Oxilia cadde eroicamente sul monte Tomba durante la fase d'arresto dell'avanzata austro-ungarica dopo la tragedia di Caporetto. Qui a Firenze vive tuttora un suo cugino — il professore Adolfo Oxilia, "ragazzo del '99" — che conserva la versione originale e autografa dei versi. Tuttavia, se si consulta una qualunque enciclopedia sotto le voci "Oxilia" e "Giovinezza" puoi fare a meno di scomodarlo.

Nel corso del primo conflitto mondiale la canzone divenne l'inno dei nostri reparti d'assalto ossia degli arditi (fiamme nere, verdi, cremisi). Non è da escludere che sia stato successivamente scelto come inno dalle camicie nere (con gli opportuni adattamenti dei versi praticati da Salvator Gotta) su iniziativa del btg. "Cadore". Tutto questo per la vera verità.

Vincenzo Menegus Tamburin
Firenze

Mi riferisco alla nota "A proposito di «Giovinezza»" apparsa (pag. 41) sul numero speciale de "L'Alpino" dedicato al 70° anno di fondazione della nostra Associazione.

I "Canti alpini" raccolti dal sottotenente D. Serra del 5° rgt. Alpini nel fascioedito edito a cura della sezione di Novara nel 1925 (tipografia Gaddi, Novara) portano al testo di "Giovinezza" la seguente nota: "Parole scritte da Nino Oxilia, uno degli autori di 'Addio giovinezza' per i gogliardi (sic!) torinesi. Fu musicato a Bardonecchia dal tenente istruttore dei primi reparti sciatori che presero parte ad alcune gare di sci in Francia, riuscendo vincitori. Divenne poi l'inno del battaglione Vestone. Colle prime fiamme verdi passò ai reparti d'assalto e, poi, nel dopo guerra, ai fascisti".

Le parole erano veramente da "giovinezza", con la prima strofa: "Stretti stretti sotto il braccio d'una piccola sdegnosa/trecce bionde labbra rosa/occhi azzurri come il mare...".

Da vecio che sono, mi ricordano sentieri, laghetti e profumi delle mie ancora abbastanza selvagge Alpi Liguri e Marittime; e gli anni giovani che cerco di ripetere nelle mie scarpinate, da quasi settantenne, a zaino in spalla.

Nicola Mario Ghisaura
Genova

Trst, per gli slavi, significa Trieste. E per l'Italia ufficiale, che cosa significa?

Esiste un disegno di legge tendente ad introdurre ufficialmente nella provincia di Trieste il bilinguismo italo-sloveno. È uno dei tanti segni dell'indifferenza — quando non del fastidio — con il quale l'Italia ufficiale guarda i problemi di Trieste. Trieste è la sola città italiana ad avere perso tutt'e due le guerre mondiali: la prima, perché cessò di essere città eminente di un grande impero centroeuropeo come l'Austria, per diventare un porto nell'estrema periferia di un'Italia ancora poverina, ma il patriottismo dei triestini gridò ugualmente «Viva l'Italia»; la seconda non solo perché la perse l'Italia, ma perché Trieste fu la sola città a subire tre occupazioni straniere: tedesca di Hitler, slavo comunista di Tito, anglo-americana (fu la «meno pessima»). Adesso rischia di essere occupata ufficialmente da una lingua che non è la sua.

Alcuni ingenui credono — o sperano — che l'Italia si ricordi dei seicentomila morti della 1ª guerra mondiale, caduti anche perché Trieste fosse italiana. Davvero santa ingenuità! L'Italia ufficiale si infischia di Trieste e pensa al terzomondismo e al filoarabismo (ognuno cerca quello che gli è congeniale); l'Italia non ufficiale, bè... lasciamo perdere per non arrabbiarci.

Pensiamo a due paragoni: l'Italia ufficiale, con estrema leggerezza a faciloneria, ha aperto e apre (cheché se ne dica) ai terzomondisti, tanto che i più accesi demagoghi parlano di concessione del voto agli immigrati di colore. La cessione alla Jugoslavia dell'Istria e della Dalmazia (conseguenze della guerra perduta, niente da eccepire) ha creato centinaia di migliaia di profughi istriani e dalmati, si dice 350/400.000. L'Italia ufficiale se ne è infischiate solennemente. Come si è infischiate delle molte migliaia di italiani «infoibati» a Basovizza e dintorni dagli slavi comunisti di Tito nei quaranta orribili giorni della invasione slava. Va bene, acqua passata, non parliamone più, ma non pretendete che tutti, proprio tutti, ce ne dimentichiamo, non pretendete che, dopo tanti orrori, tante ingiustizie, si accetti senza batter ciglio l'ultima minacciata oltraggiosa ingiustizia del bilinguismo.

Bilinguismo che nulla giustifica oggettivamente, anzi. La sua introduzione creerebbe tensioni nuove, dato che la cultura di Trieste — quella formatasi sotto l'Impero austroungarico del quale l'ignoranza consente di parlare soltanto male — pur nel suo internazionalismo di vasto respiro, è cultura italiana. Gli slavi non vi hanno contribuito per nulla. E ancora, la minoranza slava, che già oggi è tutelata come nessun'altra di più al mondo, non vuole essere contata. E ha le sue ragioni prudenziali per non volerlo. Gli slavi sono non più del 5% a Trieste, non più del 7% nell'intera provincia. Si giustifica una ulteriore e particolare tutela, oltre a quelle che difendono tutti i cittadini? L'Italia aiuta la Jugoslavia, inguaiata da 45 anni di un regime politico ed economico che fatalmente porta alla miseria. Va bene aiutarla, e non solo per carità cristiana, ma anche per calcolo, perché sono preferibili vicini benestanti e soddisfatti che vicini famelici e irritati. Ma perché accompagnare l'aiuto con la solita calata di brache? Perché offendere gratuitamente una popolazione di sangue, cultura e — ahimè per loro — sentimenti italiani?

All'ultima adunata A.N.A. in Trieste, uno striscione diceva «Roma, rispetta l'italianità di Trieste». È davvero triste dover continuare a ripetere l'invocazione. Non è affare dei triestini: è affare di tutti noi.

Promozione onorifica dopo mezzo secolo

Il 25 ottobre '90 la commissione Difesa della Camera dei deputati ha approvato due testi di legge già esaminati favorevolmente dal Senato. La «Gazzetta Ufficiale» n. 266 del 14/11/1990 ha pubblicato la legge n. 325 del 6/11/1990 dal titolo «Attribuzione di una promozione a titolo onorifico in favore degli ex combattenti del secondo conflitto mondiale» mentre la «Gazzetta Ufficiale» n. 265 del 13/11/1990 pubblica la legge n. 323 del 6/11/1990 che titola «Estensione di benefici previsti dalla legge 8/8/1980 n. 434 a favore di altre categorie di partigiani combattenti e degli internati militari in Germania».

Gli interessati possono prendere visione della «Gazzetta Ufficiale» e, in base agli articoli della legge stessa, presentare domanda al distretto o comando militare di appartenenza. Le promozioni onorifiche sono disposte con decreto del Ministro della Difesa.

Si chiude finalmente una lunga vicenda che interessa i combattenti della 2ª guerra mondiale e gli internati non collaborazionisti.

A 47 ANNI DI DISTANZA DALL'INDIMENTICABILE

FINALMENTE RI IL SOLDATO IG

*Al solenne rito sono intervenuti il Presidente della Repubblica,
il maresciallo Alexander Petrovic Silantev in rappresentanza*

IL SIGNIFICATO DI UN GRANDE MOMENTO

Rendiamo onore al dovere oscuro

di Vitaliano Peduzzi

Sei tornato, Combattente ignoto, sconosciuto per nome e per grado, sei tornato a casa tua. Ti abbiamo atteso tanto; ma non si può dire «troppo», perché nel tuo ritorno v'è un senso di sacro e di eterno che non consente il «troppo», che sa di impazienza. Perché tu potessi tornare, è dovuta cambiare una filosofia politica, capovolgersi un sistema che sembrava irreversibile, crollare una cortina ideologica. Grandi mutamenti per un grande evento.

Tu concludi un arco ideale che unisce con un prezioso filo di onore la tomba del Soldato Ignoto della 1ª guerra mondiale in Roma, Redipuglia e El Alamein, il tempio dei Caduti Oltremare in Bari e Cargnacco, e le centinaia forse migliaia di cimiteri — nella etimologia greca significa posto dove si dorme, in attesa del risveglio per l'eternità — cimiteri noti e sconosciuti, dove giacciono i resti dei Caduti.

Tu, ultimo arrivato, rappresenti i 90.000 italiani che non sono tornati dalla terra di Russia ed è giusto e sacrosanto che neppure si sappia in quale punto, da quale pezzetto di terreno sei stato esumato. La sacralità del mistero che avvolge il Soldato ignoto della prima guerra mondiale avvolge te, e supera anche la pietà — non curiosità — di chi vorrebbe sapere. Sei un alpino un fante una camicia nera un addetto alla sussistenza? Sei il soldato d'Italia. Nel primo cimitero di Redipuglia, quello rusticano, sulla tomba di un soldato sconosciuto è scritto: «Che l'importa il mio nome?/Grida al vento/"Fante d'Italia"/e dormirò contento».

Retorica, certamente. Retorica di allora, retorica di adesso. Ma in un Paese che pascola nella retorica, almeno questa — ingenua e pulita — non corrompe né corrode.

Anche il tuo nome, Combattente ignoto caduto in terra di Russia, è stato gridato al vento e resta nel vento per sempre.

Come nel Soldato ignoto della prima guerra mondiale non si è voluto celebrare la vittoria, così nell'onorare te non si vuole ricordare che sei scomparso in una guerra perduta. Per l'una e per l'altra, il Combattente ignoto è simbolo del dovere, del sacrificio, dell'onore umile non sbandierato. Virtù civili, quelle che sole reggono gli Stati e le comunità. Perciò gli onori che sono stati resi a ciò che tu rappresenti come simbolo, non sono state una esibizione di enfatiche cerimonie: il tuo simbolo supera discorsi e corone e gesti e parate, sei sacralità pura, l'ossequio al dovere oscuro.

La vita quotidiana spesso ci rimpicciolisce, ci rende meschini e lontani da concetti ideali: tu ce li hai ricordati e riportati alla mente. Poi riprende la vita di tutti i giorni, ma l'insegnamento resta. Forse potrà riprendere il primato.

Per renderti onore, per dare consenso, nessuno ha dovuto rinunciare a qualche cosa del proprio pensiero, delle proprie opinioni, del proprio essere. Anche di questa concordia di animi, Combattente ignoto, ti dobbiamo gratitudine.

Bentornato.

TRAGEDIA CHE COSTÒ LA VITA A 90.000 ITALIANI

POSA IN PATRIA NOTO DI RUSSIA

Francesco Cossiga, il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, dell'U.R.S.S., e numerose alte autorità, civili e militari.



Un momento di grande emozione: i quattro soldati dell'Armata Rossa depongono nella bara i resti del Caduto Ignoto. (Foto ANSA)



La tribuna delle autorità a Redipuglia. Al centro, il presidente della Repubblica Cossiga.

Le foto di questo servizio sono di Elio Comoretto

LA CERIMONIA A REDIPUGLIA

di Paolo Polverino

Pochi giorni prima che i resti di un nostro Caduto fossero restituiti dall'Unione Sovietica mi sono sentito chiedere da qualcuno: «Ma perché tutti si agitano tanto, dopo quasi 50 anni, a chi vuoi che interessi?» Io, che al giornale ci stavo dando dentro per presentare l'avvenimento nel migliore dei modi, sono rimasto per un attimo interdetto, assalito dalla sensazione che tutto il mio lavoro fosse come pestare acqua in un mortaio. Poi ho intervistato don Carlo Caneva, un piccolo curato di campagna con una volontà d'acciaio e un archivio di ricordi da incubo: due anni di guerra e tre anni e mezzo di prigionia in Urss. Dopo averlo ascoltato mi sono convinto che anche se l'intera operazione del rimpatrio del Ca-

duto ignoto fosse servita a una persona sola, a quel sacerdote che in Russia aveva esaurito tutto il suo olio santo a forza di impartire estreme unzioni, ebbene ho pensato che ne sarebbe valsa la pena ugualmente.

Ma presto mi sono reso conto che non c'era soltanto l'angoscia di don Carlo, anzi, di «pré Carlo», come lo chiamano i suoi parrocchiani, c'era anche il dramma di tanti reduci con i quali mi era capitato di parlare, gente che dal '43 si va chiedendo «perché io sono tornato e gli altri no?», c'era anche la tragedia dei parenti, una tragedia quotidiana che nessun monumento ai Caduti è riuscito a lenire. C'era anche il ricordo di un cugino di mia madre, alpino classe 1921, che, come mi

spiegavano i miei «è tanto buono, ma da quando è tornato dalla Russia non è più lui».

Così il 2 dicembre mi sono ritrovato a Redipuglia, con i corazzieri, i medaglieri tintinnanti, le Frece tricolori, le bandiere di guerra, gli obici allineati come guardie d'onore, il presidente Cossiga, il ministro Rognoni, il maresciallo sovietico Silantev, e le mie sensazioni di ventinovenne che, per fortuna sua, le tragedie le ha sempre vissute attraverso le immagini di un televisore o le pagine di un libro.

L'ormai radicata abitudine a ridurre ogni fatto a un titolo di giornale mi ha fatto pensare: «Funerali di Stato per un povero soldato». E già, perché al di là dei corazzieri e della perfetta sincronia da parata, tutto lo scenario di quella giornata, una mattinata fredda e splendida, che pareva anch'essa frutto del puntiglio dei cerimonieri, tutto quel 2 dicembre ruotava attorno a una cassetta di legno pesante una ventina di chili, così piccola di fronte all'enorme parallelepipedo del mausoleo del duca d'Aosta.

Per il mio giornale dovevo scrivere un pezzo di colore, e in questi casi co-

lore è uguale a retorica. Spero di non esserci riuscito e alla fine, quando un servizio d'ordine arcigno ha lasciato defluire tutta la gente, e quando io stesso stavo per andarmene, ho notato che di fronte alla cassetta di legno, presidiata da alcuni soldati di leva, si era formato un capannello di gente. Sono andato a vedere e mi sono accorto che la cerimonia proseguiva in forma privata, quasi intima nonostante gli spazi monumentali del sacrario. Un anziano sacerdote si era genuflesso e pregava, qualcun altro, più prosaicamente, si faceva fotografare davanti al feretro, ma lo faceva con un certo pudore. «Capite — sembrava dire — voglio un ricordo».

C'erano anche alcuni veterani, poi sarebbero andati sicuramente a Cargnacco, ma volevano stare un ultimo momento a tu per tu con i loro ricordi. Siccome i pezzi di colore si scrivono anche rompendo l'anima del prossimo, mi sarei dovuto avvicinare a uno di loro per fargli la solita, banalissima, domanda che i cronisti hanno sempre in tasca: che si prova in momenti come questi? Non l'ho fatto. Quegli anziani signori con il distintivo delle sciabole incrociate appuntate sul cappello (il distintivo dei reduci della campagna di Russia), visti e rivisti a tante cerimonie, non dovevano essere disturbati, probabilmente si stavano ripetendo, per l'ennesima volta, la stessa domanda: «Perché io sono tornato vivo e lui no?».



Nel momento culminante della cerimonia, Redipuglia è stata sorvolata dalla pattuglia acrobatica delle Frece tricolori.



I resti del Caduto Ignoto sono stati traslati in una piccola cassa di noce, sistemata su un affusto di cannone. La salma è passata poi davanti a Cossiga e alle autorità.

LA CERIMONIA A CARGNACCO

di Luigi Grossi



La vedova di un caduto si china a baciare la cassa con i resti del combattente ignoto.

Il vasto piazzale del Tempio di Cargnacco è gremito. Da un lato i reparti, dall'altro la grande tribuna. A fianco i reduci, le associazioni d'arma, centinaia di labari, di tagliardetti, di bandiere. E, tutto attorno, tanti familiari in commossa attesa.

Un'attesa che dura da 47 anni, da quando arrivò loro il drammatico messaggio contenente quella terribile parola: «Disperso».

Poche sono oggi le mamme, poche anche le spose: gran parte di loro sono ormai salite lassù, dove hanno ritrovato il loro Caro. Numerosi i figli, i fratelli, le sorelle, i nipoti.

Ecco, alcuni secchi comandi: i soldati presentano le armi, le bandiere si inchinano. Portata da un giovane alpino avanza la piccola bara. La banda suona. Ma, come portate dal vento, sento arrivare di lontano le parole di un canto udito tanti anni fa e che ricorda l'altro «Milite Ignoto», quello che Maria Bergamas indicò tra dieci ad Aquileia e che ora riposa a Roma, al Vittoriano: «Sol-

dato ignoto e tu / sperduto tra i meandri del destino / mucchio senza piastrino / eroe senza medaglie / Il nome tuo non esisteva più...».

La piccola salma nella piccola bara avanza, sale i pochi gradini del tempio, passa davanti ai grandi mosaici che ricordano gli ultimi giorni della sua vita terrena, davanti alla grande croce di Jussowo, scende la scala della cripta, passa tra i 24 leggi che sorreggono i registri, con i nomi dei centomila scomparsi tra le nevi della steppa.

Sulla parete una scritta luminosa, colore del sangue: «Ci resta il nome...». La piccola bara viene ora deposta nell'avello, che l'attende da tanti anni. Don Carlo e don Enelio Franzoni la benedicono. L'avello viene chiuso. Dalla grande apertura circolare che unisce la cripta al tempio, il dolce volto addolorato della Madonna del Conforto, che sorregge il Figlio deposto dalla croce, si affaccia benedicente.

Attorno a noi ci sono, ora, tutti i novantamila. Sento le loro voci: quella di Gino Ferroni, il giovane professore, caduto con tutti i suoi mitraglieri nella stazione di Nikolajewka; quella di don Mazzoni, che impartisce l'assoluzione «in articulo mortis» al suo bersagliere e poi spira al suo fianco; quella di Giuliano Slataper, caduto alla selletta di Arnautowo per aprire la strada alla colonna; quella del magg. Litta Modignani, fulminato a Isbuscenski alla testa del suo terzo squadrone di Savoia cavalleria; quella del capitano Grandi, che pri-



La folla non ha potuto trattenere la commozione: le lacrime scorrevano copiose sui volti.

ma di morire chiede ai suoi alpini di cantare «Il testamento del capitano»; quella di Italo Stagno, ultimo dei nostri morti in prigionia, nel 1948, quando ormai si avvicinava il momento del rimpatrio.

Sono, ora, qui tutti attorno a noi per salutare anch'essi quella piccola bara,

che racchiude le ossa del Soldato Ignoto e che li rappresenta tutti. Ecco, povere mamme, povere spose, figli, fratelli, che tanto avete atteso: ora il vostro Caro è qui. Avete finalmente un luogo dove deporre un fiore, dove versare le vostre ultime lacrime. Grazie a tutti coloro che lo hanno consentito.

Dispersi nella steppa caduti senza croce

In tutte le guerre, accanto ai numerosi caduti, si è sempre lamentato un certo numero di «dispersi», ossia di soldati scomparsi nella battaglia senza che alcuno li abbia visti morire. Spesso i loro poveri resti sono stati recuperati dopo molti anni e sepolti come appartenenti a «soldati ignoti».

Ma in quella spaventosa tragedia che è stata la ritirata di Russia, la situazione si è capovolta: poco più di diecimila i caduti, oltre ottantamila i dispersi.

Chi ha vissuto quelle tremende giornate non se ne meraviglia, perché ricorda le centinaia di corpi abbandonati ai lati della pista, percorsa da una moltitudine che marciava, trascinandosi verso la salvezza.

Chi avrebbe potuto raccogliere i loro piastrini? Tutto ciò che non era strettamente necessario era stato abbandonato, i reparti si portavano al seguito soltanto le armi e le munizioni; le slitte erano già sovraccariche di feriti e di congelati, i medici e i cappellani, esausti, nulla potevano più fare per chi non riusciva a proseguire la marcia con i propri mezzi.

Ogni sera i russi attendevano i battaglioni per impedire l'ingresso nei villaggi, ogni sera era necessario conquistarsi, combattendo, un luogo al coperto per non morire assiderati da un gelo che raggiungeva i 40 gradi sotto lo zero. E per i meno fortunati, per quelli che restavano indietro e che cadevano prigionieri

cominciava la marcia verso i campi di prigionia, quella tragica marcia del «davai», nella quale chi si fermava era abbattuto senza pietà.

Le difficoltà frapposte al rientro in Italia delle salme dei Caduti in Russia hanno costituito per anni un immenso dolore per le madri, per le spose, per i figli e per i fratelli. Ma la certezza della morte del loro caro ha portato pian piano nel loro cuore la rassegnazione. La parola «disperso», invece, ha costituito per anni e tuttora costituisce motivo di vana speranza, di lunga inutile attesa.

A coloro che si recano in pellegrinaggio a Nikolajewka, il «pope» della città indica un tumulo sotto il quale giacciono, affratellati nella morte, migliaia di soldati italiani e russi, caduti nella grande battaglia del 26 gennaio 1943. Una parte dei nostri «dispersi» si trova anche là. È doloroso affermarlo: «disperso» purtroppo è ormai sinonimo di «caduto senza croce», senza il ricordo di una lapide, di una tomba.

E questo è il profondo umano significato dell'avello voluto da don Carlo Caneva nel tempio di Cagnacco, dove infine riposa il Soldato Ignoto della campagna di Russia. Davanti a queste povere ossa ogni anno si troveranno i parenti dei «dispersi» a pregare. Potrebbe trattarsi proprio del loro caro.

L.G.

IL SACRARIO DI DON CANEVA

Storia di un tempio storia di una salma

Trentacinque anni fa, l'11 settembre 1955, la tenace volontà di don Carlo Caneva (cappellano della «Tridentina» in Russia, poi per molti anni prigioniero nei lager sovietici e autore del commovente libro «Calvario bianco») e del senatore Amor Tartufoli, padre di un Caduto in Russia, vedevano coronata da successo la loro fatica, con la solenne inaugurazione del Tempio di Cargnacco, dedicato ai novantamila che dalla campagna di Russia non hanno fatto ritorno.

Da quell'11 settembre 1955 dovevano passare ancora 35 lunghi anni, prima che l'arca predisposta da don Carlo Caneva nella cripta del Tempio potesse accogliere la salma del Soldato Ignoto, simbolo delle «centomila gavette di ghiaccio».

Le insistenze di don Carlo e dei reduci, attraverso le loro associazioni, si erano sempre infrante davanti al «niet» di Mosca. Ma alle difficoltà frapposte dal governo sovietico si era aggiunto il disinteresse che su questo tema aveva

sempre dimostrato il governo italiano e in particolare il ministero degli Esteri.

Negli anni Ottanta, tuttavia, il cambio intervenuto ai vertici del regime sovietico, con l'elezione di Gorbaciov, accelerava il disgelo e numerose comitive di reduci potevano recarsi in Ucraina, accolte con calore e simpatia dalla popolazione, che non aveva dimenticato l'umanità dei nostri soldati.

Un notevole contributo ai migliori rapporti tra le due nazioni furono inoltre favoriti, nel 1989, dai soccorsi all'Armenia sconvolta dal terremoto, dalla costruzione del «Villaggio Italia» e dall'invio dell'ospedale da campo dell'ANA con i suoi volontari.

Altro fortunato avvenimento: la nomina a commissario generale per le onoranze ai Caduti del gen. Gavazza, già comandante del Corpo d'armata alpino. L'alto ufficiale, anche per la sua naturale disponibilità ed efficienza, considerò suo punto d'onore affrontare e risolvere rapidamente la difficile e annosa questione, efficacemente assistito nella sua missione dal suo primo collaboratore col. Saggese.

Favorito anche dal personale interessamento del presidente della Repubblica, il gen. Gavazza in una serie di viaggi e di incontri con alte personalità dell'ambiente militare sovietico, raggiunse in breve concrete intese che consentirono l'identificazione di diversi cimiteri italiani, distrutti solo in superficie.

Gli avvenimenti si susseguirono poi con incredibile rapidità. Preceduta dall'arrivo della croce del cimitero di Jussovo, rinvenuta da un gruppo di reduci, giunse la conferma che, in uno dei sepolcreti italiani, era stata identificata la tomba di un «ignoto» a suo tempo colà tumulato. L'esumazione avvenne con gli onori militari da parte dell'esercito sovietico e il trasporto fu consentito in forma ufficiale.

È storia di questi giorni.

L.G.



Le autorità (al centro il ministro Tognoli (figlio di un Caduto in Russia)) davanti al Tempio di Cargnacco, durante la cerimonia dell'inumazione.

GRAZIE GAVAZZA

Se la salma del Soldato Ignoto in Russia è da ieri tumulata a Cargnacco, lo dobbiamo in gran parte al «nostro» gen. Gavazza. Grazie per tutto quello che hai fatto. Forse è stato un segno del destino che l'alpino che stava portando nella cassetta i resti del Soldato Ignoto, inciampasse e stesse per cadere; c'eri tu lì vicino ed è stato bello che proprio tu prendessi quella «tua» cassetta e la portassi su quel tavolo. Anche di questo ti siamo grati e ti abbracciamo con l'affetto di sempre.

Leonardo Caprioli

Quanto entusiasmo a Oriolo (a Cosen

L'adunata straordinaria nata da una lettera scritta dai ragazzi della III B delle elementari del paese calabro al presidente della Repubblica e pubblicata da «L'Alpino» (ottobre 1989)

di Teddy Stafuzza

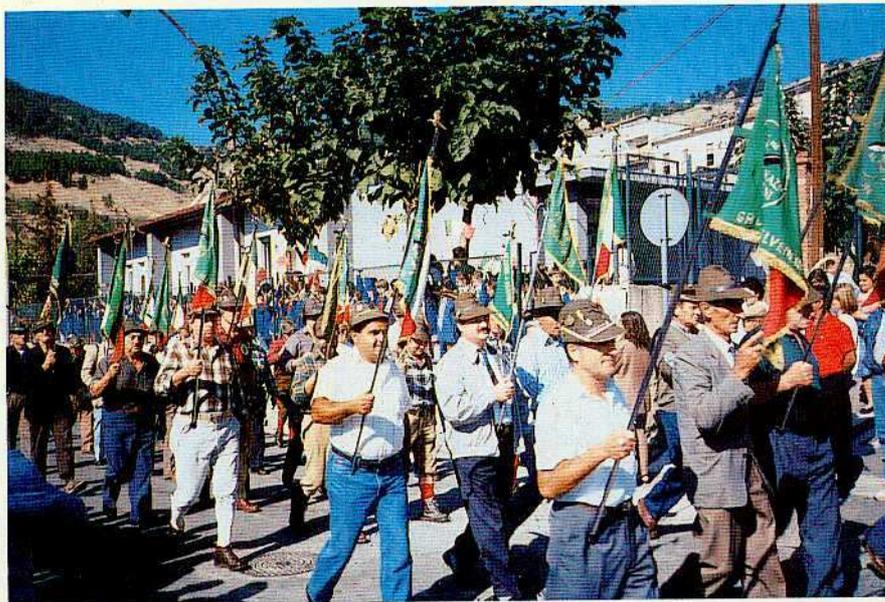
L'adunata straordinaria degli alpini in Calabria ha incontrato un duplice atteggiamento della popolazione; entusiastico nel piccolo paese di Oriolo, sulla dorsale sud-est della Sila, di sospettosa curiosità nel capoluogo Cosenza. Si è avuta l'impressione che questa evidente diversità sia dipesa non tanto dalla gente calabrese, quanto piuttosto dai loro rappresentanti nelle varie istituzioni civili.

L'insolita premessa è necessaria per spiegare a chi non c'era perché a Oriolo l'entusiasmo è stato enorme e perché a Cosenza la partecipazione della folla, pur consistente, non è stata pari all'attesa. In altre parole nel paesino l'accoglienza è stata identica a quella che le penne nere abitualmente hanno nei centri dell'arco alpino, dove sono protagoniste di qualsiasi festa.

Sarebbe accaduta la stessa cosa, forse, se nel capoluogo qualcuno avesse allestito la tradizionale quanto necessaria coreografia nella quale nota dominante è sempre il tricolore dell'Italia unita. Non poteva di certo bastare e gratificare quello striscione della Centrale del latte di Cosenza che dava il benvenuto agli alpini. Come non è giusto che una carenza d'informazione, non certo dovuta al generoso capogruppo dell'ANA locale, Antonio Scalfari, e ai suoi sparuti quanto solerti collaboratori, costringesse il nostro garbato speaker Carlo Tricceri a dire, durante la sfilata di Cosenza domenica mattina, che «gli alpini sono venuti in Calabria a proprie spese soltanto per offrire la loro solidarietà ai calabresi in questo momento difficile della loro storia». Da quando è arrivata la tradotta, partita di Venezia, circolava la voce che «gli alpini erano stati pagati per venire sin quaggiù».

Insomma un successo con qualche ombra, comunque accettato così da coloro che sono venuti con ogni mezzo (erano circa un migliaio con 40 vessilli sezionali e 136 gagliardetti di gruppo). Che sono stati indubbiamente appagati quando sabato hanno raggiunto Oriolo Calabro, da dove una ventina di ragazzini aveva fatto scattare le scintille della solidarietà alpina scrivendo una lettera al presidente della Repubblica. Era accaduto due anni fa, artefice il maestro Giorgio La Rocca, ormai vicino alla sessantina, figlio di un bersagliere che ha combattuto la grande guerra fra il Carso, il Montello e il Grappa.

Date le modeste dimensioni del picco-



La sfilata dei vessilli e dei gagliardetti nel centro di Oriolo.

lo centro (a 450 metri di quota, a 30 km dallo Jonio di Sibari) il maresciallo Bruno, che coordinava gli spostamenti, aveva tentato di portare una rappresentanza. A lui è andata male, perché a Oriolo sono giunti tutti i mille, più di quelli che il giorno dopo dovevano sfilare a Cosenza. È andata bene a Oriolo, dove il Comune, con in testa il sindaco Basile, aveva preparato le cose per bene. Ne è venuta una festa davvero grande, davvero alpina. Nella

quale lo stesso sindaco, il maestro La Rocca e il provveditore agli studi Gareffa, esaltati dalla viva solidarietà che li avvolgeva, hanno avuto espressioni di fuoco contro la mafia e la camorra, contro l'antistato. «Noi non siamo i calabresi delle cronache — ha detto in particolare il provveditore agli studi —. È una minoranza che sta devastando la Calabria».

Il vice-presidente nazionale dell'ANA Nando Bonetti ha preso atto di questa vo-

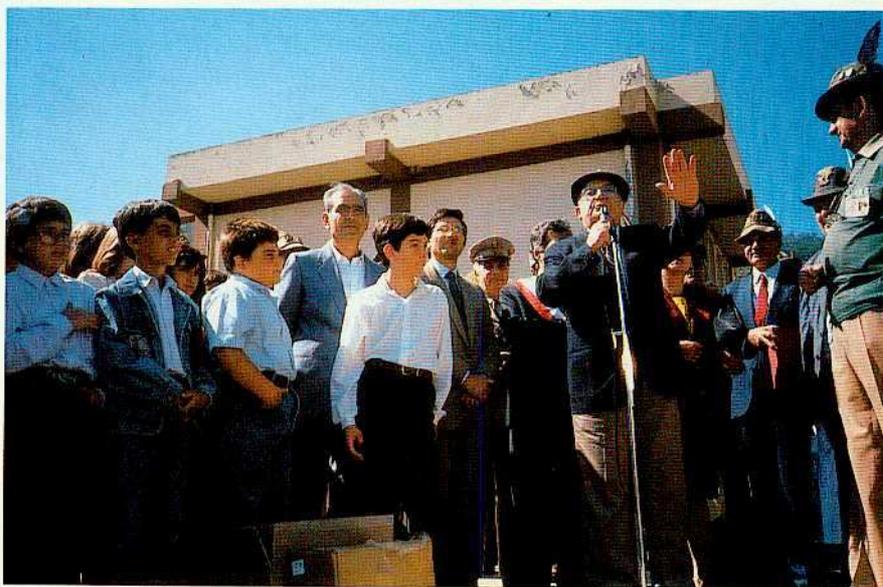
per gli alpini za un po' meno...)

lontà di rivolta, sottolineando però che agli alpini spetta solo un compito di solidarietà e che mai accetteranno funzioni di polizia.

Gran festa in tutto il paese sino a sera. Con i cori ANA «La Preara» di Caprino Veronese ed «Edelweiss» di Borso del Grappa e la banda della sezione di Bassano a inanellare concerti dappertutto.

Naturalmente grandi primattori sono stati gli scolari allievi del maestro La Rocca, festeggiatissimi e felicissimi non solo perché hanno visto tanti alpini a casa loro ma anche perché, in via del tutto eccezionale, il giorno dopo a Cosenza hanno partecipato alla sfilata e successivamente al rancio nella caserma Stettino. Qui hanno anche cantato le canzoni delle penne nere con i coristi veneti.

Se le istituzioni politiche locali (pur presenti alla sfilata di Cosenza con il sindaco Mancini e il presidente della Provincia) non hanno dato molto aiuto all'adunata, altrettanto non può dirsi per il prefetto Palmieri, il questore Pagnozzo e le autori-



L'intervento del vicepresidente nazionale dell'ANA Ferdinando Bonetti.



Lo scambio dei doni con il presidente nazionale Caprioli, durante la colazione nella caserma Stettino a Cosenza.



Gli scolari di Oriolo cantano con i coristi dell'ANA.

tà militari, rappresentate nei più alti gradi dai generali Santini, comandante della Regione Campania-Calabria. Causeruccio, vice-comandante delle Truppe alpine, Audisio e Carrara, in procinto di scambiarsi il comando della 15. zona militare di Cosenza, Rosa, comandante della zona militare di Palermo, e Forgiarini, comandante della

«Julia» presente con fanfara, coro e picchetto abruzzese, i colonnelli Vicari, comandante del presidio, Tavella, del distretto militare di Reggio Calabria e Ferrara della «Taurinense» che a novembre è poi salita sulla Sile per esercitazioni.

Prima della sfilata in piazza Loreto, sul sagrato dell'omonima chiesa, l'ordinario

militare monsignor Marra ha celebrato la messa al campo, presente il Labaro nazionale dell'ANA accompagnato dal presidente Caprioli. Durante la messa hanno cantato insieme i due cori veneti, che sabato sera, assieme a quello della «Julia», hanno dato vita a Cosenza, nel teatro cittadino, a un applaudito concerto. ■

“Cari alpini....” scrive il maestro di Oriolo



Il maestro Giorgio La Rocca, che ebbe l'idea di fare scrivere ai suoi ragazzi della III B di Oriolo Calabro al presidente Cossiga, chiedendogli che si adoperasse perché una adunata nazionale degli alpini avvenisse in Calabria, dopo l'affettuoso incontro di settembre, indirizza ora a tutte le penne nere d'Italia questa bellissima lettera.

Cari alpini, siete venuti in mille a far felici i miei ragazzi. Cosa dirò per ringraziarvi? Nulla. Non riesco a trovare nemmeno una parola degna di voi. Dico solo: siano benedetti tutti i chilometri che avete fatto per venire a trovarci e siano benedetti tutti i passi della vostra vita a venire che vi auguro lunghissima.

Domenica, a Cosenza, un alpino di Torino mi prese in disparte per dirmi quanto apprezzava la mia iniziativa: disse due parole e si fermò. Io volevo rispondere e dire tutta la mia gratitudine per avere accolto la mia iniziativa; dissi due parole e mi fermai. Un nodo ci stringeva la gola e ci impediva di parlare. Ci guardammo in silenzio come due barbagianni; ma sui nostri visi c'era scritta una intera orazione che nemmeno Cicerone avrebbe saputo scrivere. Ecco, ringrazio ciascuno di voi con quella stessa, muta, eloquentissima orazione.

A chi dare la palma del più simpatico

tra voi? A tutti naturalmente, ma in particolare a quel vecchio alpino che disse simpaticamente a una delle mie alunne: «Voi non sapete quanto mi costate». Certamente è un pensionato. Per venire da noi forse ha consumato metà della magra pensione. Caro alpino pensionato, i miei ragazzi ti saltano addosso tutti insieme e ti coprono di baci; io invece, piegando il ginocchio, bacio il lembo della tua giubba.

Grandi, immensi, inarrivabili, bellissimi alpini! Vi rendete conto del patrimonio che possedete? Forse no, per la vostra modestia. Io prego Iddio che lo conservi all'umanità, sempre. Io forse vi prenderò un poco del vostro capitale; vi chiederò qualcosa, anzi parecchio. Attenti: non vi chiederò miliardi (maledetti miliardi!), nemmeno milioni e neppure una lira. Vi chiederò molto di più: un pezzo della vostra anima per i ragazzi della Calabria e un altro pezzo per la scuola d'Italia. Per favore, fatemi parlare con voi; ho bisogno di parlarvi di

tante cose, soprattutto di scuola. Che strana la vita! Io sono un contadino e mi ritrovo a fare il maestro; e da maestro vengo a parlare di scuola a voi, vecchi soldati e operai. Si può dare paradosso più scombinato di questo?

E invece è tutto logico e lineare; poiché proprio noi — dei vecchi soldati, degli operai e un contadino — siamo i più qualificati a parlare di scuola e di educazione. Perché conosciamo la vita.

Tanto per aprire il discorso, ditemi: come funziona la scuola da voi? Qui da noi è una pena, anzi un disastro. È la peggiore fra le scuole possibili, un'autentica piaga sociale. Mi crederete se vi dicessi che ci sta nuocendo più questa scuola che la mafia? Eppure è così. Ve ne parlerò e ve lo dimostrerò la prossima volta se il vostro «Alpino» mi darà cortesemente un po' di spazio.

Alpini, per favore: cantate forte. Rintronate l'aria e i petti. Retorica? Non è retorica vedere i ragazzi che si lasciano morire di droga o si suicidano, perché si è spenta in loro la passione di vivere. Chi accenderà in loro qualche palpito? Voi, spero.

Vi abbraccio, dalla Sicilia al Brennero.

Giorgio La Rocca
Oriolo Calabro (Cs)

Osservazioni in margine all'adunata di Cosenza

1) Dobbiamo partire dal presupposto indiscutibile che ogni riunione di rilievo (prima fra tutte l'Adunata nazionale) ha come finalità predominante quella di trasmettere all'ambiente circostante un messaggio di solidarietà, di disponibilità, di serietà, di rispetto delle leggi, in una parola di un modo di agire e di comportarsi nella società che — pertinente agli alpini — è fondamento del vivere dei popoli civili. Ora, è evidente che il valore di questa finalità si accresce quanto più le nostre riunioni si svolgono in luoghi e in ambienti lontani dalle zone, per così dire, propriamente alpine, che non conoscono, o conoscono poco, l'A.N.A., la sua vita e le sue opere (da qui, per inciso e senza soffermarci sul punto, l'estrema opportunità per non dire necessità che l'Adunata Nazionale «esca» non infrequentemente dalle anzidette zone, e si svolga in centri da esse lontani, in specie in città del Meridione e delle Isole).

In quest'ottica deve obiettivamente dirsi che il raduno alpino in Calabria ha avuto successo ed ha conseguito risultati concretamente positivi. Il fine e il significato del raduno è stato compreso e accolto dalle sezioni A.N.A. convenute in Calabria. È difficile fare un calcolo esatto di quanti alpini hanno partecipato al raduno. Si può peraltro dire che i convenuti erano un buon numero e buonissimo il numero delle sezioni rappresentate.

2) Le stesse cose devono dirsi per gli ambienti locali, a parte, anche qui, alcune carenze attribuibili primieramente alla novità dell'iniziativa e dell'organizzazione.

L'aspetto più positivo è stato rilevato ad Oriolo dove i forti e coraggiosi discorsi del sindaco, del provveditore agli studi e del maestro della scolaresca che scrisse la famosa lettera al presidente della Repubblica, hanno dimostrato che i calabresi avevano capito appieno il significato della venuta degli alpini in Calabria. Del pari



Il castello e la Chiesa Madre di Oriolo.

positiva la presenza degli alpini a Cosenza. La popolazione è apparsa dapprima solo incuriosità (a qualcuno di noi è stato chiesto cosa facevamo, chi eravamo, se, in questi raduni... godevamo di diarie...) ma poi, avute notizie ed assistendo a cerimonie (deposizione di corone ai monumenti, messa solenne la mattina della domenica, concerto di cori alpini al teatro comunale, etc.), ha mostrato, di apprezzare la manifestazione. Assolutamente positiva e determinante la partecipazione delle autorità militari. Positiva quella dell'autorità di governo. Meno buona quella dell'autorità comunale.

3) Ai fini di future similari iniziative, si deve osservare come sia apparsa carente

l'informazione e la divulgazione del raduno, sia per quanto riguarda l'Associazione, sia in loco, con particolare riferimento alla programmazione dei trasferimenti e della sistemazione a Cosenza. Inoltre, sarebbe stato forse utile dislocare un paio di persone già esperte di Adunate nazionali che affiancassero con congruo anticipo il gruppo locale alla prima esperienza e in ambiente impreparato (non può peraltro omettersi di sottolineare l'eccellente, insostituibile determinante lavoro svolto dal servizio d'ordine, guidato dal maresciallo Bruno cui si deve in massim a parte il risultato positivo del raduno).

Ferdinando Bonetti
Carlo Tricceri



Sfila la fanfara della "Julia".

Primo istruttore fu un ostinato st

Wilhelm Paulcke dovette sudare sette camicie per convincere i superiori dell'utilità di quegli strani attrezzi. Una cosa poco nota: da secoli i lapponi avevano scoperto l'uso delle pelli di foca (ma le loro erano di renna)

di Luciano Viazzi

Le prime notizie sullo sci vennero portate in Italia dall'umanista svedese Olof Mansson (Olaus Magnus) inviato a Roma da re Gustavo Vasa, nel periodo in cui la Svezia si convertì alla riforma protestante. Il Magnus, volendo restare fedele al cattolicesimo, non rientrò in patria e venne nominato vescovo di Uppsala. Egli pubblicò a Venezia, nel 1539, una grande carta nautica della Scandinavia e un opuscolo intitolato «Carta marina et descriptio septentrionalium terrarum». Questo scritto era illustrato da un'incisione raffigurante un guerriero e la sua donna con le chiome fluenti al vento, che calzavano certi arnesi di legno a forma di mezzaluna.

Qualche anno più tardi — nel 1555 — il Magnus pubblicò a Roma un altro volume intitolato «Historia de gentibus septentrionalibus» con numerose illustrazioni incise su legno, dove lo sci è sempre raffigurato come una lunga calzatura lignea, falcata all'insù.

La lettura di quest'opera invogliò l'abate Francesco Negri di Ravenna a compiere un lungo viaggio nel Nord Europa, a visitare tutta la zona orientale della Svezia, la Lapponia, la costa occidentale della Norvegia, giungendo sino a Capo Nord. Rientrò in Italia nel 1666 e descrisse i suoi tre anni di peripezie fra le nevi ed i ghiacci in un volume intitolato «Viaggio settentrionale» pubblicato postumo a Padova nel 1700 a cura di Stefano Forestieri.

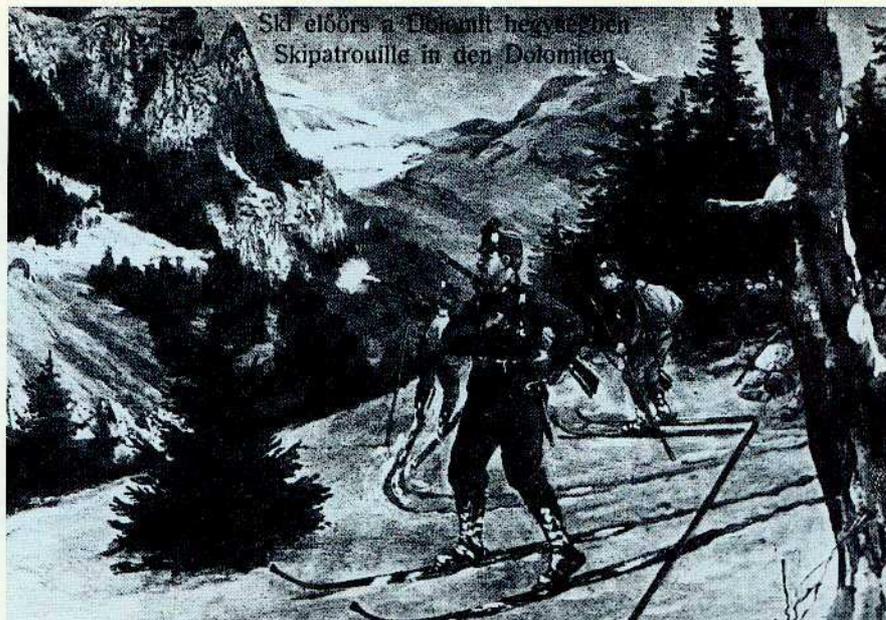
Francesco Negri fu il primo italiano a prendere diretta conoscenza degli sci, descrivendoli in modo realistico e confutando le errate asserzioni di Olaus Magnus in merito alla forma di tali arnesi. Egli così li descrisse nel suo libro:

«I lapponi hanno due tavolette sottili, che non eccedono in larghezza il piede, ma lunghe otto o nove palmi, con la punta alquanto rilevata per non intaccar nella neve. Nel mezzo di esse sono alcune funicelle, con le quali se le assettano bene una ad un piede e l'altra all'altro, tenendo poi un bastone alla mano, conficcato in una rotella di legno all'estremità, perché non fori la neve; ovvero anche senza tal bastone camminano sopra la neve, in tempo che non è agghiacciata, nè atta a sostentar un uomo. Non avrebbero però a temere, senza di questi

istromenti, di sprofondarsi sotto l'alta neve e rimanere ivi sepolti, perché è intravvenuto a me, che avendola in simil caso penetrata con ambedue le gambe in un intervallo fra due gran sassi, che non si poteva conoscere, ci restai come a cavallo. Ben è vero che io stentai a districarmene, perché alzando il piede e cacciandolo dentro la neve per farmene gradino ed uscire, non si sosteneva,

ma la neve cedeva ed io ritornava come prima.

Mi bisognò pertanto andare col piede a poco a poco premendo quel gradino, e così di nuovo replicai, facendoli cascar sopra altra neve ed assodandogliela sopra col piede, fintanto che lo trovai atto a sostenermi; e così feci con l'altro piede con la medesima flemma.



Pattuglia di militari sciatori austriaci sulle Dolomiti (inizio del Novecento).

militare di sci udente tedesco



Militari austriaci in esercitazione sciistica nelle montagne della Carinzia.

Uscii da quell'intrico e ritornai dentro la capanna ivi vicina, dalla quale ero uscito per poco d'ora, perché non andavo mai solo viaggiando; ne altrimenti si può fare, per essere il paese senza strade.

Per camminare dunque con gli skie (che così chiamano gli svezzezi quelle tavolette), non le sollevano mai dalla neve alzando il piede, ma leggermente strisciando vanno avanzando con l'istessa agilità, che camminando liberi a piedi sopra la terra; e non fanno nella neve maggior impressione, che la grossezza di un dito.

E perché per tal causa alle salite dei monti non si avanzerebbero mai un sol passo, perché gli skie tanto ritornano indietro per causa del peso dell'uomo, quanto esso gli aveva spinto di sopra, però li foderano tutti di sotto di pelle di rangifero (renna), in modo che il pelo riguarda all'indie-

tro; e così alle salite venendo compresso si caccia nella neve, e rabuffandosi trattiene gli skie, che non possono sdrucciolare giù; poi giunti alla sommità, e volendo calare dall'altra parte, l'istesso pelo, per essere posto come dissi, non da opposizione alcuna, anzi facilita il cammino. Ma perché non si può andare adagio, perché gli skie dopo di aver cominciato a calcare non si fermano mai però bisogna al punto della calata accomodarsi sodo come statua, sopra di essi, e in un sol tratto scorrer tutto il monte sino alla pianura; nella quale giunti pur si seguita per qualche poco a correre per cagione dell'impulso, con che si è disceso, il qual moto non è tanto precipitoso, quanto si crederebbe senza provarlo, perché i più erti monti non si praticano in tal forma. Sul principio, quando io apprendeva il pericolo, cascava; poi dall'esercizio ammaestrato,

e preso coraggio, mi reggeva.

Bisogna osservare di tener dritti e paralleli gli skie, perché se alquanto si riguardano le punte d'avanti, vengono a formare i vestigi a triangolo, che però urtandosi fra di loro fanno cadere; se alquanto si slargano da quelle di dietro, le quali pur cozzando insieme fanno cadere, il che però segue senza pericolo, massimamente se si cade a uno dei lati, conforme per lo più intravviene.

Accorre però il lappone con carità a sollevare il passeggero caduto, perché vi è il modo di poter fermare il corso alla metà del monte, o dove gli pare; il che si fa non arretandolo a retta linea, ma col piegar il corso destramente verso uno dei lati, formando una linea curva: quando poi si ritrova voltato affatto in fianco del monte, benché col primiero impeto seguiti a scor-

rer alquanto, nondimeno presto si ferma, ed allor viene il lappone a sollevare il caduto».

Queste ed altre interessanti descrizioni sullo ski dei popoli nordici non diedero vita ad esperimenti pratici nelle nostre zone alpine: anzi nei secoli XVIII e XIX la loro stessa raffigurazione grafica tornò incerta ed inconcludente, con interpretazioni fantastiche degli sci calzati come lunghe scarpe. Né valsero le notizie di altri ardentissimi viaggiatori a correggere la sequela delle strampalate illustrazioni.

In un museo, a Monaco di Baviera, comparvero nel 1774 degli skie, con una dicitura che li qualificava come modelli di canotto. Tanta era di nuovo l'ignoranza sul loro conto. L'italiano Giuseppe Acerbi compì nel 1779 un altro viaggio al Nord e di nuovo ci diede notizie sicure. Ma bisognò ancora attendere parecchi anni prima che lo sci e la sua verità si diffondessero. Soltanto nell'ultimo quarto dell'Ottocento, con le gare sportive in Norvegia, nel 1867 a Christiania e nel 1868 nel Telemarken, la conoscenza di questi magnifici arnesi si divulgò in Europa e nel mondo.

Nel 1888, l'esploratore norvegese Fridtjof Nansen compì la traversata della Groenlandia utilizzando gli sci. L'impresa ebbe risonanza mondiale, anche perché il Nansen descrisse la sua avventura in un libro intitolato «Attraverso la Groenlandia», che divenne un «best seller» internazionale. Numerosi sportivi ed alpinisti di altre nazioni europee, come lo stesso Adolfo Kind in Italia, incuriositi dalle descrizioni del libro, furono indotti a provare le emozioni dello sci. Fu così che il nuovo



Soldato norvegese con gli sci. (Da una stampa del 1780).

mezzo di locomozione sulla neve fece la sua apparizione nelle Alpi, sul finire del secolo scorso, grazie all'azione di alcuni appassionati pionieri.

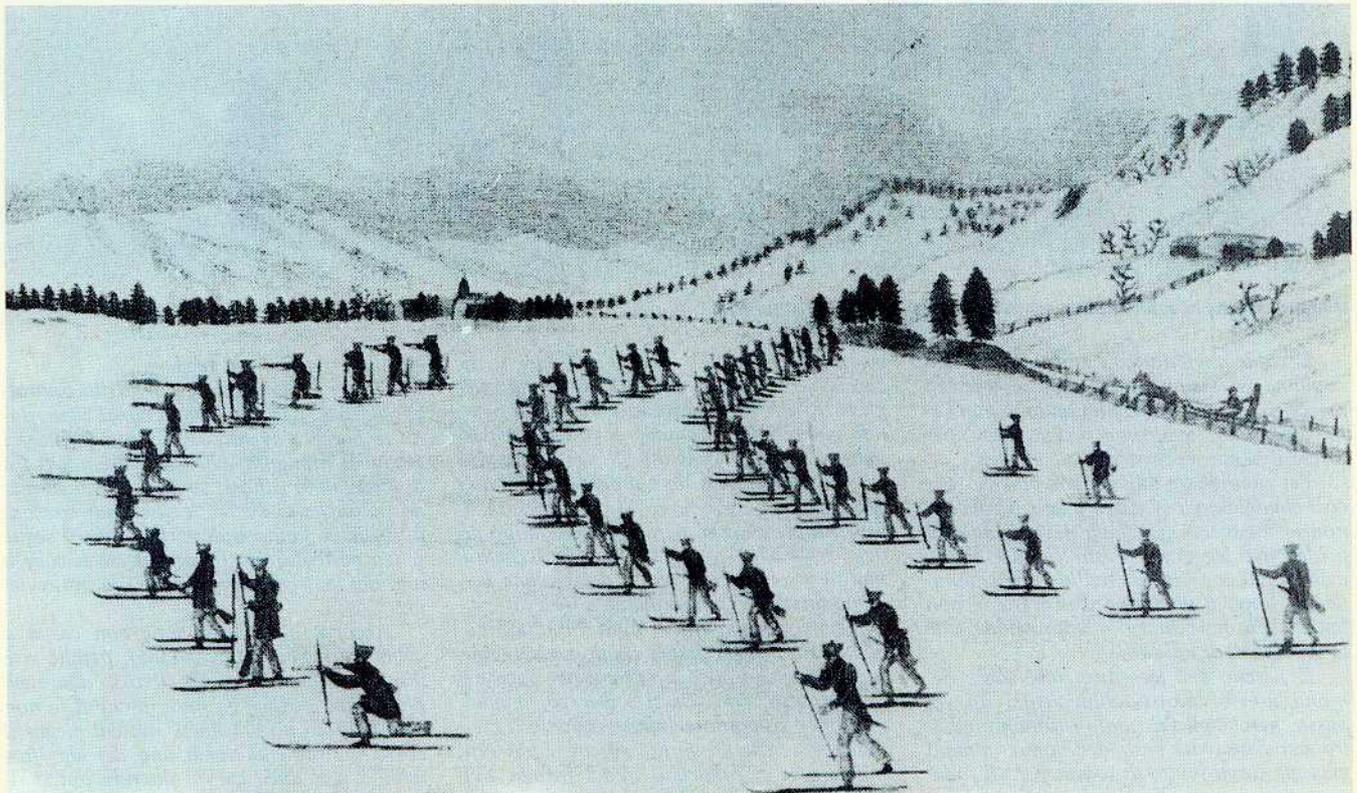
Questi dovettero subito affrontare il problema di creare una nuova tecnica per l'uso di questi attrezzi su terreni ben più aspri che quelli nordici. Nei primi tempi, erano molti coloro che negavano la possibilità d'impiego pratico al nuovo mezzo in zone montagnose, ma in breve tempo l'alpinismo ebbe il sopravvento e l'uso degli sci si estese anche sulle Alpi. Nel 1883, fece una fugace apparizione in Svizzera, ad

Arosa nei Grigioni, ad opera del dottor Herving; ma i suoi primi tentativi ebbero un esito del tutto negativo, dovuto più che altro all'imperizia dello sciatore improvvisato. Nel 1894, Cristoforo Iselin, un vero pioniere dello sci alpino, con alcuni compagni partì da Glaris e salì con gli sci ad Colle di Praghel, a 1554 metri di altezza. In quegli anni lo sci era tanto poco conosciuto ed apprezzato che, per sfuggire all'ironia ed agli scherzi dei suoi concittadini, l'Iselin dovette partire nel cuore della notte ed in gran segreto.

La traversata si compì felicemente: uno del gruppo anziché gli sci usò le racchette, ma dovette convincersi della loro assoluta inferiorità, quando raggiunto il colle e iniziata la discesa fu dai compagni in breve tempo distanziato di molto. Da quel giorno il nuovo mezzo non fu più guardato con troppa diffidenza dagli alpinisti che cominciarono a comprenderne l'utilità per salire le montagne durante l'inverno.

In Germania lo sci venne introdotto nel 1884, prima in Turingia e poi nelle altre regioni, divenendo molto popolare. Fu in questo periodo che entrò in campo l'antesignano dello sci-alpinismo militare: Wilhelm Paulcke. Studente a Davos, egli ricevette in dono un paio di sci e da quel momento egli prese a salire, durante l'inverno, le più difficili montagne della zona.

Nell'autunno del 1893, Paulcke venne chiamato alle armi ed assegnato all'8° battaglione «Cacciatori del Reno» di stanza a Schlettstadt. Qui vennero distribuiti degli sci norvegesi per sperimentarne l'uso ai fini militari. Durante l'istruzione delle nuove reclute, il comandante del reparto ven-



Compagnia di soldati sciatori norvegesi in azione (XVIII secolo).

ne a conoscenza dell'attività sci-alpinistica svolta, sino allora, dal Paulcke, e lo incaricò di recarsi nei Vosgi per scegliere un terreno innevato adatto alle esercitazioni sciistiche.

Il Paulcke scelse i dintorni di Kahlen Wasen, dove trovò neve abbondante e un terreno ideale per sciare. Al suo rientro ebbe l'incarico d'istruire il personale del battaglione, avendo a disposizione una squadra sciatori composta da due ufficiali e dieci uomini di truppa. Egli aveva il semplice grado di «Oberjäger», ma data la sua specializzazione poteva imporre le sue direttive anche agli ufficiali, naturalmente solo per quel che riguarda le esercitazioni sciistiche.

Per strana combinazione queste prime lezioni ebbero luogo presso i casolari di Ried, dove nel febbraio del 1918 furono impiegati per la prima volta in combattimento i reparti sciatori dell'esercito germanico.

Qui tutto andò per il meglio: i componenti la prima squadra istruttori di sci lavorarono con molto profitto e tutti furono molto soddisfatti delle prestazioni dei nuovi soldati sciatori.

In queste prime esercitazioni, data la comune passione per la montagna, vi era fra tutti i partecipanti un insolito cameratismo. Lo stesso Paulcke era sempre sui campi di neve, instancabile nel seguire ogni gruppo in esercitazione. Si muoveva sempre con un enorme zaino sulle spalle, entro il quale c'era tutto quello che poteva occorrere in caso d'incidenti: legacci, corde, cinghie, bottoni, punte di ricambio ed altri aggeggi indispensabili. Questo mastodontico zaino era divenuto la favola del battaglione: tutti si chiedevano scherzosamente cosa non vi fosse dentro e come si potesse tenerlo sulle spalle per tanto tempo!

Qualche mese dopo il battaglione prese parte alle manovre invernali e gli sciatori fecero buona prova: tiri ed esercitazioni tattiche formavano la base della loro istruzione militare, ma quel che li distingueva dagli altri soldati era soprattutto la loro specializzazione sciistica e il reclutamento montanaro. Essi avevano tutti un'ottima prestanza fisica e notevole resistenza alle fatiche, e questo dava una particolare impronta al reparto, destinato alla vigilanza sul confine dei Vosgi.

Dopo questa sua prima esperienza militare, il Paulcke venne richiamato in servizio nell'inverno del 1894 per l'istruzione sciistica di questi reparti Jäger. In tale occasione ebbe modo di discutere con vari ufficiali a proposito dello sci militare e propose la costituzione di speciali reparti sciatori in seno ai battaglioni Jäger Nr. 4, 8, 10 e 14, ma ben pochi erano favorevoli alle sue idee. Particolarmente ostili si mostravano gli ufficiali più anziani, i quali considerano lo sci come uno sport bizzarro ed erano del parere che tale pratica non fosse confacente con il servizio. Lo sport, a quel tempo, era del tutto escluso dall'addestramento militare nell'esercito tedesco: uniche manifestazioni consentite erano l'equitazione e la caccia.

Con Paulcke c'erano alcuni ufficiali ap-



Soldati prussiani si esercitano con gli sci.

passionati di alpinismo, ma appena egli proponeva loro di fare dello sci o di andare in montagna nei giorni di festa, riceveva invariabilmente come risposta: la domenica è l'unico giorno in cui possiamo riposarci, e siamo già abbastanza all'aria aperta durante tutta la settimana!

Anche il vecchio capitano che comandava la compagnia alla quale era aggregato il Paulcke era ostile a questi esperimenti con gli sci, mentre i comandanti di battaglione erano del tutto indifferenti alla questione.

Con queste premesse era piuttosto difficile risvegliare lo spirito sportivo nei re-

to il materiale inerente alle esercitazioni su neve dovevano essere affidati ad uno speciale «Comando Ski per Campo Alpino» che avrebbe provveduto all'insegnamento tecnico della materia, mediante corsi d'istruzione della durata di una decina di giorni ciascuno.

Questa iniziativa venne accolta con favore e nel 1896 venne estesa a tutti e quattro i battaglioni Jäger. A forza d'insistere ottenne di poter riunire i reparti sciatori di stanza nei Vosgi e nel Feldberg in una sola località della Selva Nera, in modo da poter svolgere il corso sciatori con uniformità d'indirizzo.



Cacciatore lappone su sci (dal libro "Histoire de la Laponie", di Johann Scheffer, Francoforte, 1763).

parti e ottenere una buona preparazione tecnica fra gli allievi sciatori, ma Paulcke non si perse di coraggio ed espose ugualmente il suo programma ai superiori, ottenendo l'autorizzazione a metterlo in pratica.

Gli sci in dotazione al battaglione e tut-

Intendimento di Paulcke era di ravvivare al massimo l'interesse dei comandanti e degli ufficiali dimostrando in modo inoppugnabile l'utilità militare dello sci, in modo da creare una base tecnica durevole che potesse continuare l'addestramento della truppa anche negli anni futuri.

Al termine del corso vennero organizzate delle gare di sci alle quali cooperò lo Ski-Club della Selva Nera. Per invogliare gli allievi a dare il massimo delle loro possibilità vennero messi in palio dei premi (orologi d'oro e persino fucili da caccia) per i migliori piazzamenti ed assegnato un premio speciale per il reparto meglio classificato. Anche agli ufficiali istruttori che più si erano distinti nell'insegnamento veniva distribuita un'artistica medaglia in bronzo.

Queste iniziative svecchiavano radical-

ria. A tale scopo venne istituita una gara di pattuglie che trovò subito riscontro anche in altre nazioni, e venne poi giustamente considerata come la più importante gara sciistica di carattere militare. Il concetto base per questo nuovo tipo di corsa era il seguente: mentre nelle gare individuali si guardava essenzialmente ai singoli risultati, nella «corsa di pattuglie» si tendeva invece a mantenere la formazione degli sciatori il più possibile omogenea, con tempo medio fra i vari componenti la squadra.

accompagnato da due guide bernesi, raggiunse con gli sci ai piedi la calotta terminale del Monte Bianco. Lo sci non aveva ancora preso piede a Chamonix e così nessuna guida del luogo poté accompagnare Mylius in questa sua spericolata impresa.

All'inizio del secolo, l'austriaco M. Zdarsky elaborò una particolare tecnica per lo sci alpino, che uno fra i suoi promettenti allievi, George Bilgeri, perfezionò e diffuse largamente nell'ambiente militare austro-ungarico.

Si costituirono, sul modello tedesco,



Soldati sciatori tedeschi e austriaci in combattimento nei Carpazi, durante la 1ª guerra mondiale.

mente l'addestramento militare di stampo prussiano: lo sport diveniva uno dei principali fattori dell'educazione fisica ed elemento formativo della personalità individuale.

Si costituirono squadre formate dai più abili sciatori dei vari reparti, le quali gareggiarono fra loro sotto la direzione dello stesso Paulcke (che aveva la qualifica di «tenente d'inverno») sulle distese nevose del Feldberg. Nel gennaio del 1897 i concorrenti militari alle gare di sci furono ventinove ed ebbe inizio una fruttuosa collaborazione con le associazioni sportive che si dimostrò in seguito molto utile.

Queste gare si svolsero tutti gli anni sino al 1905, epoca in cui furono istituiti i campionati militari dell'esercito. Secondo i progetti di Paulcke, nel 1898 l'addestramento degli sciatori venne orientato verso l'impiego dei reparti in esplorazione, ricognizione e sicurezza, nonché al servizio di collegamento in sostituzione della cavalle-

Il Paulcke sperava di poter dimostrare durante le manovre invernali di quell'anno (1898) le maggiori possibilità dei reparti sciatori nei confronti delle truppe sprovviste di sci, ma ciò non fu possibile perché le esercitazioni si effettuarono in periodi e in zone povere di neve.

Egli aveva già dimostrato l'utilità dello sci per le salite sci-alpinistiche ad alta quota: nel 1896 aveva raggiunto con gli sci l'Oberalpstock (m 3380), nel 1897 compì la traversata dell'Oberland bernese e nel 1898 raggiunse la quota di 4200 metri sul Monte Rosa. Avrebbe certo potuto raggiungere la vetta se l'ora tarda non lo avesse costretto ad una rapida ritirata.

La passione per lo sci-alpinismo si diffuse sopra tutto nell'ambiente alpinistico austro-tedesco: la sommità del Cevedale venne raggiunta nel 1901, e l'anno dopo la Jungfrau ed il monte Velan. Nel 1903 si effettuò la traversata delle Alpi Pennine, e il 25 febbraio 1904 il tedesco Ugo Mylius,

reparti sciatori nell'ambito dei dieci battaglioni di «Tiroler Landschützen» (fucilieri tirolesi) che dal 1870 vigilavano sulla frontiera alpina. L'esercito austriaco tenne corsi sciatori un po' dappertutto in Dolomiti, con particolare riguardo nella zona della Marmolada, dove l'11 marzo 1910 il tenente Richard Löschner — alla testa di una pattuglia di sciatori — raggiunse la massima vetta di punta Penia (m 3342). Nel 1913, lo stesso Löschner ripeté l'impresa salendo la punta Rocca (m 3309) sempre in Marmolada. Nella primavera di quell'anno, nel corso di una esercitazione sciistica nella zona d'Ortles, il Löschner con altri tredici componenti della sua pattuglia venne travolto e ucciso da una valanga.

Anche in Francia, in questo stesso periodo, nell'ambito degli «Chasseurs des Alpes» si costituirono squadre di sciatori militari che non furono da meno di quelle di altre nazioni europee.



La prima immagine di sciatori apparve in Italia nel 1539, inserita nel libro stampato a Venezia e intitolato "Carta Marina et Descriptio Septentrionalium Terrarum", il cui autore Olaus Magnus, era uno storico svedese inviato a Roma quale plenipotenziario del re Gustavo Vasa. Interessante notare come gli sciatori raffigurati in questa stampa siano guerrieri armati di lancia ed archi e sullo sfondo si noti un accampamento militare. L'illustrazione portava la seguente dicitura: "La figura posta qui sotto dimostra come li popoli, quali habitano sotto il polo, così maschi come femine, con alcuni legni sotto li piedi, di tanta lunghezza quanto le persone siano grande, perseguono le fiere con sì veloce corso, che alle volte gli vanno innanzi".

Voler seguire lo sviluppo dello sci militare nei vari eserciti europei è compito superiore alle nostre forze e quindi non ci dilunghiamo oltre.

Intendiamo soltanto soffermarci in modo un po' più particolareggiato sull'attività esplicita dal Paulcke, per avere un termine di paragone con quanto veniva fatto — nello stesso periodo — in Italia. L'importanza di questo grande alpinista travalica i confini nazionali per lo sviluppo teorico-pratico che egli imprime all'attività sciistica. Questa era da lui considerata come sport popolare di massa, come mezzo di locomozione a scopi militari e come tecnica di conquista dell'alta montagna.

Con l'andar del tempo il Paulcke, vedendo che l'esercito germanico, malgrado i numerosi corsi sciatori, veniva a disporre di un numero molto esiguo di questi specialisti, propose nel 1909 al Comando del XIV Corpo d'Armata tedesco la creazione di un corpo militarizzato di sciatori volontari.

Questo speciale reparto, formato da sciatori cittadini e valligiani — arruolati tramite l'«Associazione skiistica tedesca» e il «Club accademico di ski» — avrebbe dovuto essere istruito militarmente da ufficiali di carriera e, dopo un certo periodo di prova, inglobato nell'esercito regolare. Paulcke espose le sue idee di una brillante conferenza tenuta nel 1910 e stampata l'anno dopo in una pubblicazione specia-

lizzata, ma per il momento non se ne fece nulla. Solo allo scoppio della guerra mondiale l'idea venne presa in considerazione. Nel settembre del 1914, Paulcke convalescente per una ferita di guerra, ebbe l'incarico dal Comando Supremo di redigere un progetto per la costituzione di un reparto sciatori da impiegare nell'ormai imminente campagna invernale.

Egli rispolverò la sua vecchia idea del «Corpo sciatori volontari» secondo il progetto del 1910: unità estremamente mobili e molto combattive. Erano previsti due tipi di reclutamento: uno, con volontari arruolati tramite l'«Associazione skiistica tedesca» e il «Club accademico di ski», fra coloro che già sapevano sciare e avevano una buona esperienza di montagna; l'altro mediante un affrettato insegnamento di tecnica sciistica alla truppa del fronte orientale, particolarmente per l'impiego in pianura in cooperazione con la cavalleria («skikjöring»). I volontari avrebbero dovuto vigilare sul confine dei Vosgi in contrapposizione agli speciali reparti di «chasseurs des Alps», mentre sull'opposto fronte est, su terreno più facile, c'era da tener testa alle temibili pattuglie di sciatori finlandesi.

Al progetto venne anche allegata una relazione tecnica relativa al vestiario e all'equipaggiamento invernale per tali reparti. Si proponeva l'adozione di una speciale ed ampia mantellina bianca con cappuccio

per la mimetizzazione sulla neve. Questo in contrapposizione alla tuta mimetica degli alpini-skiatori italiani che consisteva in una «sopra-veste» con pantaloni e giubbotti bianchi, sopra ai quali spiccavano le cinghie scure del fucile ed altre buffetterie non mimetizzate. La mantellina invece, pur essendo svolazzante in corsa, ricopriva interamente lo sciatore steso sulla neve, ed aveva il vantaggio di poter venir riposta nello zaino quando non occorreva. Le sopra-vesti usate dagli italiani, una volta indossate non si potevano più togliere e si sporcavano facilmente, perdendo d'utilità a lungo andare.

Contemporaneamente a questa relazione, il Paulcke si rivolse alla presidenza della Federazione sciistica di Monaco per far approntare gli elenchi del personale da mobilitare fra i propri iscritti e per richiedere il materiale sciistico disponibile. Il ministero bavarese della guerra, in data 13 novembre 1914, emanò il seguente decreto: «Il 20 novembre 1914 sarà costituito a Monaco il 1° battaglione sciatori: il personale sarà reclutato in parte fra i volontari e in parte tra i militari in servizio. Il reparto è creato essenzialmente per essere impiegato quale unità sci-montata, ma potrà, in caso di neve poco favorevole, essere impiegato quale normale battaglione di fanteria».

(1° Continua)

Don Primo alpino e prete scomodo

Don Mazzolari fu cappellano nella prima guerra mondiale. Non esitò mai a mettersi contro i potenti (e anche contro la gerarchia ecclesiastica) a favore degli umili e dei «lontani»

di Luciano Panena

Don Primo Mazzolari è stato commemorato nel centenario della nascita a Bozzolo (Mantova) dagli alpini di Cremona e di Mantova nel ricordo della sua opera di cappellano volontario alpino nella grande guerra. La manifestazione è stata organizzata dalla sezione di Cremona in collaborazione con il gruppo di Calvatone. Avevano dato la loro adesione il comune di Bozzolo e il Comitato mazzolariano nella persona di don Piazza, presidente dell'istituzione.

Numerosissima è stata la presenza delle penne nere che hanno invaso la cittadina gonzaghese. La cerimonia è iniziata in piazza Europa con la deposizione di una corona d'alloro sul monumento dei Caduti e si è conclusa in San Pietro, la chiesa della quale don primo fu per ben 40 anni parroco.

L'ufficio religioso è stato celebrato da don Bonometti cappellano alpino della sezione cremonese, che ha pronunciato parole commosse in ricordo di don Primo. Alla fine della messa hanno preso la parola il dott. Luani, sindaco di Bozzolo (ufficiale medico alpino) e il colonnello Chiarvetto, presidente della sezione ANA di Cremona. La corale parrocchiale ha fatto splendida cornice alla toccante cerimonia e ha collaborato la banda musicale di Bozzolo e Calvatone.

Chi era don Primo Mazzolari? Egli fu certamente un sacerdote «scomodo», perché il suo ministero fu interamente dedicato alla predicazione di una pratica del Vangelo di Cristo non solo teorica ma visibilmente attuata. Per questo il suo messaggio fu recepito dagli umili e dai «lonta-



Una delle ultime immagini di don Primo Mazzolari. L'obiettivo lo ha ripreso all'interno della chiesa di San Pietro, a Bozzolo (Mantova), il suo paese natale.



Don Mazzolari, tenente cappellano degli alpini, in una foto scattata poco dopo la fine della prima guerra mondiale. Don Primo era in forza al btg. «Sette Comuni».

ni», per questo trovò serie difficoltà presso i «potenti», logorati dai compromessi e dalle transazioni. Don Primo precorse i tempi del Concilio.

Conobbi personalmente Don Primo appena finita la seconda guerra mondiale. Egli veniva a Cremona, ogni tanto, a predicare a S. Agata nella parrocchiale retta dal suo grande amico mons. Guido Astori, «l'alpino di Dio». Don Primo arrivava da Bozzolo in treno e il mio compito era quello di andare ad accoglierlo alla stazione e di portargli la borsetta nera che non lo lasciava mai. Don Primo, in quella occasione, chiedeva sempre notizie di mio padre, che egli conosceva fin dall'infanzia, e mi faceva domande di ogni genere. Era gentilissimo e paterno. Il percorso dalla stazione a S. Agata era sempre troppo breve perché quella personalità illuminante non mi facesse rimpiangere una conversazione più lunga.

Ascoltavo poi le sue prediche e la chiesa si riempiva all'inverosimile. Ebbi la fortuna di ascoltarlo anche in piazza del Comune di Cremona nel 1948 e ancora all'Arena Giardino per i carcerati. Era un grande oratore che lasciava il segno nel cuore di tutti.

Quando morì nell'aprile del '59 a Cremona e la sua salma fu trasferita a Bozzolo fu un apoteosi. In quel luminoso giorno d'aprile i campi della zona rimasero deserti e le fabbriche e le officine sospesero il lavoro. Le scolaresche con i loro inse-

gnanti si assieparono ai cigli della statale Cremona-Mantova e tanti fiori furono gettati sull'auto che portava le spoglie del sacerdote verso la sua Bozzolo.

La sua voce non sarebbe più risuonata nella chiesa di S. Trinità e S. Pietro. I bimbi non avrebbero più avuto le sue carezze, i lavoratori la sua comprensione. Diceva sempre Don Primo: «Alla domenica lasciate che quelli dei campi e delle officine si riposino e non tediamoli con prediche e funzioni lunghe. Per la messa domenicale sta bene una predica breve e che poi la gente si riposi, in nome di Dio».

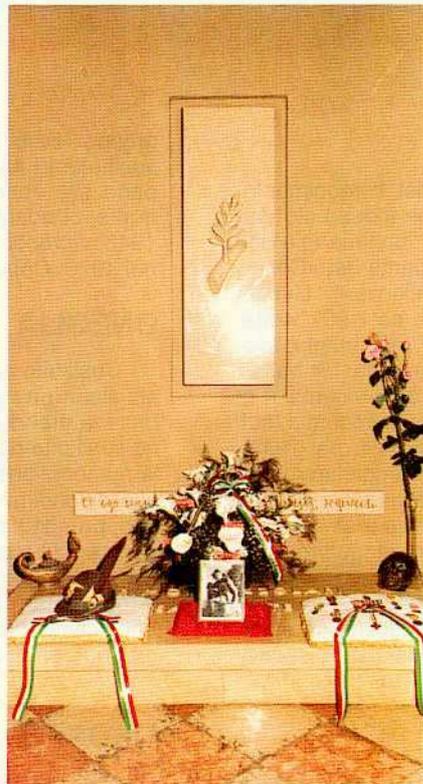
A Bozzolo, ancora oggi tutti ricordano le sue visite all'ospedale, accurate e giornaliere, sempre attento e sollecito verso chi tanto soffriva.

«Quarantasette anni di messe; quaranta di parrocchia in territorio rurale mantovano», cinque come cappellano militare alpino, venti di resistenza al fascismo con rischi e prove di ogni genere. Questo autoidentikit essenziale è l'inizio del documento che nel 1959, il 22 febbraio, don Primo Mazzolari riuscì a far giungere, tramite mons. Loris Capovilla, a Giovanni XXIII. Dopo pochi giorni d'attesa, «il parroco dei lontani», superate altre prove ed ostacoli curiali, riuscì ad essere ricevuto da Papa Roncalli durante una udienza. Era l'ultima autodifesa che don Mazzolari faceva di sé. Don Primo in quella occasione portò al Papa il suo ultimo libro, «I preti sanno morire», dedicato a tutti i sacerdoti uccisi durante e dopo la Resistenza. Ma don Primo di libri ne aveva scritti molti altri, che sono oggi oggetto di studio e non poche tesi di laurea sono a Lui dedicate.

Papa Roncalli lo definì «La tromba dello Spirito Santo». Don Mazzolari trovò non poca resistenza nella sua vita sacerdotale

proprio da coloro che avrebbero dovuto aprirgli le porte e per un certo periodo gli fu impedito di scrivere e perfino di predicare.

Gli alpini cremonesi e mantovani han-



La tomba di don Primo, nella chiesa arcipretale di Bozzolo. Sulla lapide, a sinistra il cappello alpino, a destra le decorazioni meritate dal valoroso cappellano.

no voluto ricordarlo con una bella cerimonia ma lo ricorderanno di più grazie a una pubblicazione storica, che rivelerà un don Mazzolari sconosciuto ai più. Il cappellano che, per tanti mesi dopo la fine della prima guerra mondiale si prodigò nella nobilissima opera cristiana della inumazione delle salme insepoltite. Gli alti comandi, ai quali certamente non aveva lesinato critiche per il trattamento riservato ai soldati, ne ricobbero i meriti e gli conferirono sul campo il cavalierato della Corona d'Italia. Quando tornò, la Chiesa cremonese fu «fredda» nei suoi confronti, ma don Primo non rinnegò mai se stesso né gli ideali di giustizia in cui credeva. Per questo fu anche amico fraterno di due altri cappellani militari cremonesi della prima guerra mondiale: mons. Guido Astori e don Annibale Carletti, medaglia d'oro sul campo, che pure verranno ricordati nella prossima pubblicazione di cui si è detto.

Alla sua morte, nella sua chiesa, nella sua casa si volle cancellare ogni suo ricordo. Gli ordini venivano dall'alto. Venne perfino abbattuto il bellissimo glicine che don Primo amava tanto e che faceva bella mostra sul davanti della sua casa e in chiesa venne spostato il pulpito. Ma il suo ricordo non si cancellerà mai. Bisognava sradicarlo dal profondo dei cuori e delle coscienze e questo non è nei poteri dell'uomo. Nel 1969, nel decennale della morte, le spoglie furono traslocate dal cimitero alla chiesa di S. Pietro; mons. Bolognini, vescovo di Cremona, disse onestamente: «Anche noi gli arrecammo non poche difficoltà».

La storia non si ferma e i suoi protagonisti, quando sono autentici, vivono oltre il tempo ed il contingente. Così fu per don Primo. ■

In ricordo di S. Gnutti medaglia d'oro al V.M.

Domenica 27 gennaio 1991, in occasione del 50° della scomparsa, la sezione di Brescia, in collaborazione con i gruppi locali, ricorderà a Lumezzane la M.O. sten. Serafino Gnutti del btg. Valchiese, caduto in Albania il 26/1/1941, commemorando con lui tutti i Caduti del fronte greco-albanese.

La manifestazione si svolgerà con il seguente programma.

Sabato 19 gennaio - Inaugurazione mostra fotografica - vita M.O. Serafino Gnutti e fronte greco albanese presso la scuola media al Villaggio Gnutti.

Domenica 27 gennaio - ore 9,30 ammassamento nel piazzale della chiesa al Villaggio Gnutti. Ore 10 alzabandiera. Ore 10,15 corteo con deposizione di corona d'alloro al monumento che ricorda la M.O. Ore 11 messa. Ore 12,30 rancio presso ristoranti locali. Ore 15 concerto di un coro alpino.

Riunione del C.D.N. dell'11/11/1990

In apertura di seduta del C.D.N. (ospite a Bolzano del comando del 4° Corpo d'Armata alpino), il presidente Caprioli informa sull'esito del viaggio a Roma in occasione del quale sono stati perfezionati i dettagli circa il rimpatrio della Russia della salma di un soldato ignoto: le cerimonie avranno luogo il 2 dicembre mattina a Redipuglia e nel pomeriggio a Carnaccio, al Tempio nazionale dei Caduti in Russia.

Al punto 3 dell'o.d.g. Tardiani aggiorna il C.D.N. sulla progressione organizzativa dell'adunata di Vicenza; viene in seguito approvata la richiesta della banda militare del Michigan di partecipare alla sfilata come negli anni passati e Salvatori illustra i motivi della scelta del manifesto, al quale però devono venir apportate alcune modifiche grafiche.

Caprioli informa quindi i contenuti sulla programmata ricostituzione dell'ospedale da campo e Sarti

comunica la proposta di una convenzione per l'attività antincendio da stipularsi fra la Regione Lombardia e l'A.N.A.

Tra le varie, l'assemblea dei delegati fissata per il 26 maggio a Milano, il raduno interregionale in Sardegna e la buona riuscita della manifestazione organizzata dalla sezione Sardegna, viva e vitale anche se piccola; la cerimonia a Redipuglia, maestosa per l'enorme afflusso di folla; e infine il progetto relativo al 6° incontro dell'I.F.M.S. da tenersi nel 1991 a Bolzano e a Cortina.

In chiusura prende la parola il gen. Rizzo che illustra in modo dettagliato la prossima ristrutturazione dell'esercito e in particolare del 4° Corpo d'Armata alpino: egli auspica una fattiva collaborazione da parte di tutta l'A.N.A. affinché i previsti tagli colpiscano il meno possibile i reparti alpini, che sono tra i più amati dal popolo italiano.

I nostri gruppi

LANZO

Fondato nel 1935, alle dipendenze del 1° reggimento artiglieria alpina, nello stesso anno viene inquadrato dal 5° reggimento. Il reparto comprende la 5ª batteria (già del gruppo «Aosta»), la 13ª batteria (proveniente dal «Conegliano») e la 21ª batteria (già del «Vicenza»). L'unità prende parte alla campagna d'Etiopia e nel 1937 viene disciolta. Il «Lanzo» riprende vita, nel 5° reggimento, allo scoppio della seconda guerra mondiale con la 16ª batteria (già del gruppo «Udine»), la 21ª (già del «Vicenza») e con la 44ª. Il gruppo combatte sul fronte occidentale, sul fronte greco-albanese e in Jugoslavia. Sciolto nel 1943, riprende vita nel 1953 (inquadrato dal 6° reggimento artiglieria da montagna) con la 13ª, 14ª e 15ª batteria che nel periodo 1955-1956 assumono la numerazione di 16ª-44ª-47ª. La 47ª, durante l'ultimo conflitto, era inquadrata dal gruppo «Val Chisone». Nel 1975, sciolto il reggimento, il reparto passa alle dipendenze della «Cadore». L'unità, erede della bandiera e del disciolto 6° artiglieria da montagna, attualmente inquadra la batteria comando e servizi e le tradizionali batterie (16ª-44ª-47ª).

MESSINA

Gruppo costituito nel 1905, alle dipendenze del 22° reggimento artiglieria da campagna, con la 16ª, 17ª e 18ª batteria da montagna. Nel 1909 il «Messina» cambia la numerazione delle batterie in 26ª, 27ª e 28ª. La 26ª e la 27ª batteria presero parte alla guerra italo-turca (1911-1912). Nel 1915 il «Messina» passa alle dipendenze del 36° reggimento artiglieria da campagna e cambia la numerazione delle batterie in 37ª, 38ª e 39ª. L'unità prende parte alla Grande Guerra operando sul monte Sabotino, nella zona di Plava, in val Dogna, nella conca di Plezzo, sul monte Cuèla, sul monte Rombon, lungo il basso Piave, sul monte Pabusio, sul monte Pertica e a Fiera di Primiero. Nel 1920 concorse ad operare il blocco della città di Fiume e nello stesso anno fu sciolto.

MONDOVI

Costituito nel 1909, in ambito 1° reggimento artiglieria da montagna, con la 4ª, 5ª e 6ª batteria. Nel periodo 1911-1912 la 5ª batteria prende parte alla guerra italo-turca e in patria viene sostituita dalla 37ª batteria. Nel 1915 il «Mondovi» cambia la numerazione delle batterie in 10ª, 11ª e 12ª. L'unità prende parte alla Grande Guerra operando sul costone del Mrzli, sul monte Kuk, sul Vodice e sulla Bainsizza. Durante la prima guerra mondiale inquadrò, per esigenze operative la 39ª, 54ª, 71ª e la 92ª batteria. Nel periodo 1920-1926 assume la denominazione di III gruppo del 1° reggimento. Nel 1934 viene inquadrato dal 4° reggimento e nel periodo 1935-1936 cede al

gruppo «Belluno» l'11ª batteria per la campagna d'Africa, sostituita in patria dalla 57ª batteria. Il «Mondovi» prese parte alle operazioni del secondo conflitto mondiale sul fronte occidentale, in Albania e in Russia. Sciolto nel 1943, riprende vita (alle dipendenze del 1° reggimento) nel 1970. Dopo cinque anni di vita fu disciolto.

ONEGLIA

Costituito nel 1909, alle dipendenze del 1° reggimento artiglieria da montagna, con la 1ª, 2ª e 3ª batteria. La 2ª batteria prende parte alla guerra italo-turca. In patria viene sostituita dalla 36ª batteria. Nel 1915 il gruppo cambia la numerazione delle batterie in 25ª, 26ª e 27ª. Mobilitato, alle dipendenze del 3° reggimento artiglieria da montagna, prende parte alla Grande Guerra combattendo in val d'Assa, sul monte Coston, sulle Melette, sul monte Fior, sul monte Tomba. Prese parte alla battaglia di Vittorio Veneto. Nel periodo gennaio-agosto 1919 fu inviato in Tripolitana. Nel 1920 cambiò la denominazione in 1° gruppo del 3° reggimento artiglieria da montagna.

OSOPPO

Nato nel 1961, alle dipendenze del 3° reggimento artiglieria da montagna, con le stesse batterie (25ª-26ª-27ª) del gruppo «Oneglia» (durante la prima guerra mondiale) e del «Val Tanaro» (durante il secondo conflitto mondiale). Il gruppo «Osoppo» nel 1975 cambia la propria denominazione in «Belluno».

PIEVE DI CADORE

Formato nel 1953, alle dipendenze del 6° reggimento artiglieria da montagna, con la 37ª e 38ª (del disciolto «Valle Isonzo») e con la 50ª batteria (già del «Val Chisone»). Nel 1975 cambia il nome in «Agordo».

PINEROLO

Istituito nel 1926, nell'ambito del 1° reggimento artiglieria da montagna, con la 7ª, 8ª e 9ª batteria, le stesse della III brigata da montagna (1895-1909), del gruppo «Torino-Susa» (1909-1913) e del «Torino-Pinerolo» (1915-1923). Nel 1934 l'unità passa alle dipendenze del 4° reggimento e nel 1939 viene mobilitato in seguito allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Il reparto opera sul fronte occidentale, sul fronte greco-albanese e in Russia. Nel 1943 viene sciolto per riprendere vita nel 1952 (con le tradizionali batterie) alle dipendenze del 1° reggimento. Nel 1962 l'unità viene trasferita dal Piemonte in Friuli passando alle dipendenze del 3° reggimento artiglieria da montagna. Nel 1957 il gruppo viene sciolto per essere ricostituito, lo stesso anno, in Piemonte, alle di-

di artiglieria

di Mario Rizza

pendenze della brigata «Taurinense». Il gruppo «Pinerolo», erede della bandiera e delle tradizioni del disciolto 4° reggimento, attualmente inquadra la batteria comando e servizi, tre batterie (7^a-8^a-40^a) e, dal 1987, la batteria contraerea. La 40^a batteria e la batteria contraerea sono inserite nel contingente italiano «Cuneense».

SONDRIO

Nato nel 1953, in seno al 5° reggimento artiglieria da montagna, con le stesse batterie (51^a-52^a-53^a) del disciolto gruppo artiglieria alpina «Val d'Orco». Nel 1989 viene sciolto. Rimangono in vita due batterie (51^a-52^a) che passano alle dipendenze del gruppo «Bergamo» (brigata «Orobica»).

SUSA

Fondato nel 1926 alle dipendenze del 1° reggimento artiglieria da montagna con la 1^a, 2^a, 3^a e 40^a batteria. Nel periodo 1935-1937 la 1^a batteria viene ceduta al «Belluno». Il gruppo prende parte alla campagna d'Africa e al secondo conflitto mondiale (fronte occidentale-Erzegovina). Sciolto nel 1943, riprende vita nel 1951 con la 1^a, 2^a e 3^a batteria. Nel 1952 passa alle dipendenze del 1° reggimento e nel 1975 viene sciolto. Sempre nel 1975 riprende vita la 40^a batteria che viene inquadrata dal gruppo «Pinerolo».

SUSA II

Nato nel periodo 1935-1937, dal deposito 1° reggimento artiglieria da montagna, con tre batterie. Il reparto sostituiva in patria il gruppo «Susa» impegnato in Africa Orientale.

TORINO-AOSTA

Formato nel 1909, alle dipendenze del 1° reggimento artiglieria da montagna, con la 10^a, 11^a e 12^a batteria. Per la campagna di Libia (guerra italo-turca) invia la 10^a batteria e, successivamente, la 12^a, sostituite in patria dalla 29^a e dalla 35^a batteria. Nel 1915 il gruppo cambia la numerazione delle proprie batterie in 4^a, 5^a e 6^a batteria. Mobilitato, prende parte alle operazioni del primo conflitto mondiale. Il reparto opera in Valsugana, sul Cauriol, sul passo Cardinal, nella zona di Busa Alta, sul col dell'Orso, a Solarolo, nella zona di Spinocchia e sul Grappa. Nel 1920 il gruppo «Torino-Aosta» viene sciolto.

TORINO-PINEROLO

Istituito nel 1915, in seno al 1° reggimento artiglieria da montagna, con la 7^a, 8^a e 9^a batteria. Prende parte alla Grande Guerra operando lungo il bacino del Natisone, nella zona del monte Nero, sul monte Pasubio e sul monte Corno. Nel 1920 cambia la denominazione in 2° gruppo del 1° reggimento da montagna.

TORINO-SUSA

Formato nel 1909, con la 7^a, 8^a e 9^a batteria, alle dipendenze del 1° reggimento artiglieria da montagna. La 7^a e la 9^a prendono parte alla guerra italo-turca. In patria vengono sostituite dalla 28^a e dalla 34^a batteria. Nel 1915 il gruppo cambia la numerazione delle batterie in 1^a, 2^a e 3^a.

Il reparto prende parte alla Grande Guerra operando sul Col di Lana, nella zona di Sief, sul monte Zebio, nella zona di Liga, sulla Bainsizza, sull'Asolone e sul Grappa. Nel 1920 il reparto assume la denominazione di 1° gruppo del 1° reggimento.

UDINE

Costituito nel 1915, nell'ambito del 2° reggimento artiglieria da montagna, con la 16^a, 17^a e 18^a batteria. Durante la Grande Guerra agisce nella zona di Tolmino, coopera all'attacco sul Sabotino e ai combattimenti di San Gabriele e di Santa Caterina. Partecipa alle operazioni di consolidamento sulla Bainsizza e alla difesa di monte Tomba e del Vodice. Prende parte alla battaglia di Vittorio Veneto. Terminata la guerra, il reparto viene sciolto per riprendere vita nel 1926 (alle dipendenze del 3° reggimento) con le tradizionali batterie.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale cede la 16^a al «Lanzo» e riceve (nel 1941) la 34^a del disciolto «Val Piave». L'unità combatte sul fronte greco-albanese e in Russia.

Sciolto nel 1943, riprende vita (sempre con il 3°) nel 1957 per cambio di denominazione del gruppo «Gemonna». Nel 1975, sciolto il reggimento, passa alle dirette dipendenze della brigata alpina «Julia». Attualmente il gruppo inquadra, oltre le batterie comando e servizi, le tradizionali batterie e due batterie del disciolto gruppo «Belluno».

VAL CAMONICA

Nato nel 1939, nell'ambito del 2° reggimento artiglieria alpina, con tre batterie (28^a-29^a-30^a) del disciolto gruppo «Genova». Il reparto combatte sul fronte occidentale e nel mese di ottobre nel 1940 viene sciolto. Ricostituito nel 1941, prese parte (su due batterie) alla campagna di Russia e nel 1943 fu disciolto.

VAL CHISONE

Costituito nel 1939, in seno al 1° reggimento artiglieria alpina, con la 47^a, 48^a, 49^a e 50^a batteria. Durante il secondo conflitto mondiale il reparto opera sul fronte occidentale, in Albania, nel Montenegro (alle dipendenze del 6° reggimento artiglieria alpina) e in Liguria dove viene sciolto nel settembre del 1943.

(2° Continua)

IL "VERONA"
IN RUSSIA,
47 ANNI FA

Il drappello dei disperati



Da questi automezzi scesero gli alpini del "Verona", per attaccare Postojalyi.

di Gigi Bressan

Già il 19 gennaio 1943 a Postojalyi il disperato assalto sostenuto dal solo battaglione «Verona» aveva decimato le nostre file disseminando il terreno di caduti: più di 200 fra alpini, graduati e ufficiali. Numerosi i feriti, dei quali gli intrasportabili rimasero nelle isbe di Repiewka; altri avevano perso contatto e vagavano nella stepa.

Il 25 gennaio, su per la collina che fronteggiava Nikolajewka, i superstiti del «Verona» erano in testa alla colonna. Sentivamo che — con il gelo — qualcosa si scioglieva anche dentro di noi: «Mi pare di essere già a casa!» esclamò Pessagno. La colonna si andava ingrossando col sopraggiungere del «Vestone», delle compagnie 255° e Comando del «Valchiese» e degli altri reparti che affluivano lentamente.

Il maggiore Bongiovanni radunò i pochi ufficiali ancora validi: ci guardammo in viso. Eravamo uno sparuto drappello di disperati, malconci nelle divise, i volti segnati, ma ancora pronti a tutto. Dalla sommità della collina vedemmo in basso i

binari della ferrovia: di là c'erano i russi a Nikolajewka.

Il declivio innevato degradava senza strappi; sul terrapieno spiccavano i binari; al di là gli edifici dello scalo ferroviario e, dietro ad essi, arroccato sulle pendici della opposta collina, un agglomerato di case, la chiesa con il campanile. Non un segno di vita. Poteva sembrare deserto; ma quel silenzio immobile mi pesò dentro, cupo e terrificante, come un agguato.

Imprecazioni smorzate alle mie spalle mi fecero voltare; non c'era un albero, non una buca, non una piega su quel terreno: avvertii negli sguardi dei miei alpini il momento dell'ansia, che mi oppresse più del silenzio livido e greve davanti a noi. Dissi solo: «Coraggio, muoviamoci». E ci avviammo affondando fino al polpaccio nella neve.

Camminavamo attenti, distanziati, gli occhi fissi al terrapieno e al paese; in quel primo assalto del «Verona» eravamo forse 140. Quando fummo tutti ben visibili sul declivio, scure sagome in movimento con-

tro lo sfondo bianco, fummo investiti da una intensissima massa di fuoco: vedevamo i bagliori dei colpi in partenza e sentivamo subito dopo il fischio delle raffiche di mitraglia e l'urlo delle granate. E non c'era riparo.

Potevo controllare soltanto i pochi alpini attorno a me. Una granata ferì gravemente il caporale Fenzi e lievemente me. Fenzi alle mie spalle gridò: «Sior tenente, mi hanno preso!». Gli diedi una pacca: «Non è niente» — gli dissi — «cammina!»; ma diedi una voce a Bellamoli perché lo assistesse nella sua breve agonia. Un altro colpo d'artiglieria ferì il capitano Donà e uccise il sottotenente Mori; altro non vidi, impegnato come ero.

Giunto ai fabbricati della stazione ferroviaria, mi volsi a guardare il declivio dal quale eravamo scesi: era disseminato dei corpi dei compagni caduti in questo primo assalto. Ci inoltrammo nei primi fabbricati deserti; due alpini spararono tre colpi con un mortaio «Brixia» posato su un davanzale, centrando una delle isbe, dalle quali i



Una sosta nella steppa, verso Nikolajewka.

russi ci tenevano sotto tiro; gli occupanti ne uscirono di corsa dileguandosi.

Frattanto il sottotenente Pessagno, con alcuni alpini, neutralizzava un cannone russo, abbandonato dai serventi sotto il nostro incalzare.

Al di là delle prime case passarono veloci alcune slitte cariche di uomini, dirette verso il centro di Nikolajewka. «I rinforzi!» gridò qualcuno «Arrivano i rinforzi!». Ma erano russi, che ci spararono da quelle slitte, e la nostra speranza fu subito troncata.

Tenendoci per quanto possibile al riparo delle isbe, schivando i colpi avversari e rispondendo soltanto quando necessario, per la scarsità di munizioni, seguimmo la strada che saliva verso la piazza. Ma i russi erano attestati in posizione favorevole, ci controllavano dall'alto e aumentavano il fuoco.

Frattanto, sulla nostra destra — al centro dello schieramento offensivo — la 255^a del «Valchiese» si batteva con estrema determinazione benché presa d'infilata dal tiro delle mitragliatrici appostate sul campanile; al di là — defilata alla nostra vista — attaccava il «Vestone».

Da Ros, portatosi nel mezzo della carreggiata, si slanciò avanti; lo vidi come impennarsi e vacillare. Si curvò come per cercare l'energia necessaria per un altro balzo; si rizzò sul busto, ma le gambe non lo sostennero. Bernasconi gli fu vicino, lo sorresse, lo trascinò contro un'isba, gli fasciò la fronte, ma senza un grido Da Ros morì. A Nervi, un vialetto ne ricorda il nome: Eros Da Ros, medaglia d'oro, 1921-1943.

I russi s'erano riorganizzati, dopo il nostro assalto, non mollavano, e il loro volume di fuoco era sempre molto intenso, investendoci da due lati. Ci ritrovammo Burloni, Cortellini (aggregato al «Verona»), Longobardi, Bernasconi e io, con pochi alpini soltanto. «Se qualcuno venisse a darci una mano! — pensavo — Possibile

che non vedano? Che nessuno venga ad aiutarci?».

Stringevo un vecchio '91; improvvisamente un colpo secco mi piegò le braccia, e mi ritrovai fra le mani il calcio del fucile spezzato in due. Al di là della strada vidi spuntare dietro l'angolo di un'isba un colbacco e la canna di un fucile che mi cercava: spiccai un salto, ma fui ugualmente preso alla gamba sinistra. Subito dopo, Longobardi si accasciò senza un gemito, fulminato da un colpo alla tempia.

Il cerchio si stringeva attorno a noi; non avevamo più caricatori, né bombe a mano...

Il sole compiva il suo corso e già aveva raggiunto lo zenit.

Il resto è storia nota: la massa nera sul ciglio del costone dal quale eravamo discesi di primo mattino aumentava con l'arrivo di altri reparti e di gruppi isolati, e fu un

nuovo attacco disperato.

Sopraggiunsero i battaglioni del 5° Alpini, le altre compagnie del «Valchiese», le altre batterie del 2° artiglieria da montagna, che la notte precedente erano stati impegnati in durissimi scontri a Nikitowka e ad Arnautowo.

Solo all'imbrunire tutta la massa scura precipitò a valle, imboccò il sottopassaggio, straripò ai lati oltre la scarpata, travolse le residue resistenze, incitata dall'urlo del generale Reverberi, stimolata dal coraggioso slancio del generale Martinat e dal suo estremo sacrificio.

I caduti del «Verona» — fratelli dei caduti di Postojaly — rimasero, oscuri testimoni, sulla neve di Nikolajewka. E rimangono per sempre nel cuore e nella memoria di noi pochi, che avemmo la ventura di ritornare e che sentiamo il bisogno di ricordarli. ■



Un obice 110/11 del gruppo «Valcamonica», durante la ritirata.

La complessa storia della "Venezia di



Immagini della vecchia Vicenza: l'arco di Porta Castello (ora demolito) esistente prima della 2^a guerra mondiale, e Palazzo Chiericati, sede

di Giovanni Mantese

La storia delle origini e della prima rudimentale organizzazione di Vicenza ci porta indietro nel tempo di alcuni millenni. I suoi primi abitanti, dei quali si ha documentata memoria tra l'XI e il VII sec. a.C., furono gli Euganei. Nulla si conosce di certo sulla origine e provenienza di questa popolazione stanziatasi, in epoca imprecisabile, tra l'Adriatico e le Alpi, e sopraffatta intorno al sec. VII a.C. dall'immigrazione dei Veneti, una popolazione indoeuropea che venne dall'Illiria ed ebbe il suo centro in Atheste (Este).

Risale indubbiamente a questa età preistorica la fondazione di Vicenza, sorta sulle irregolari sedimentazioni prodotte dalla confluenza dei fiumi Astico (Astacus) a est, e Retrone (Edronis, Retenonis) a ovest.

È noto che i Veneti furono tra i primi ad accettare la alleanza con i Romani. Questi, nella prima metà del sec. II a.C., costruirono la Via Postumia che, partendo da Genova, attraversava la pianura padana e, per Verona e Vicenza, arrivava all'importante colonia di Aquileia, destinata a diventare l'emporio commerciale di tutta la Venetia.

Nel 49 a.C., Giulio Cesare, con la «Lex Julia», concedeva a Vicenza la cittadinanza romana e la costituzione municipale, aggregandola alla tribù Menenia. Il fastoso Teatro Berga, l'acquedotto, i mosaici ed il criptoportico scoperto negli ultimi scavi sul

lato meridionale della piazza del Duomo, costituiscono, assieme a parecchi altri resti archeologici, una buona prova della floridezza di Vicenza romana e del suo «territorium» relativamente piccolo, secondo l'affermazione di Tacito.

Le invasioni barbariche ne paralizzarono la vita ed il progresso, disseminandovi distruzioni e morte; ma le vicende di questo torbido periodo della storia di Vicenza sono sepolte sotto il cumulo delle sue rovine.

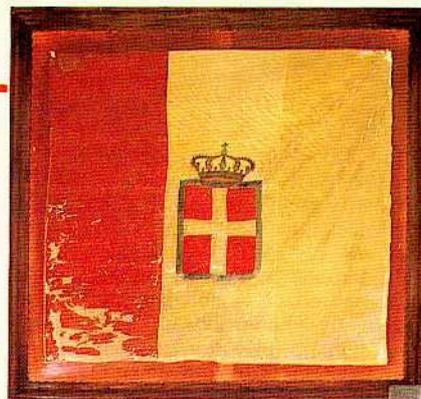
Una notevole ripresa si verificò durante la lunga dominazione longobarda (568-774).

L'importanza di Vicenza crebbe ancor più durante la dominazione dei Franchi. Un capitolare di Lotario I (825) vi istituiva la pubblica scuola cui dovevano intervenire anche gli alunni di Padova, Feltre, Ceneda ed Asolo. Faceva parte della Marca del Friuli, che si estendeva fino all'Adige; e il suo ducato dell'epoca longobarda veniva trasformato in uno dei tanti comitati carolingi.

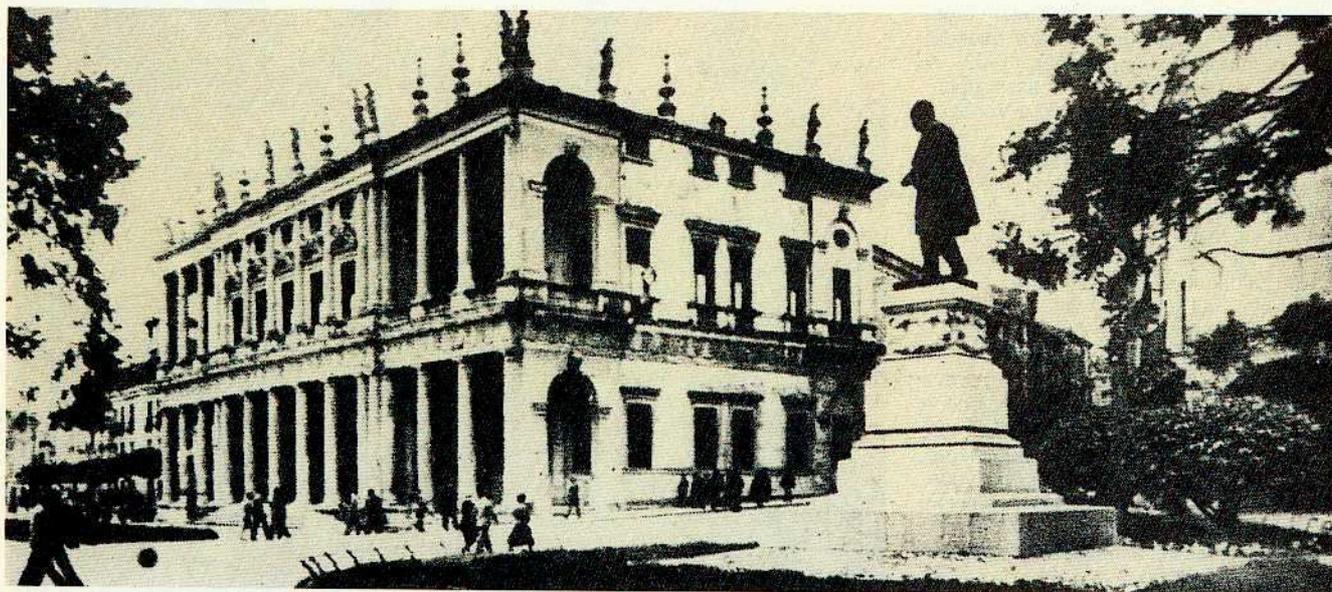
Nella divisione dell'impero carolingio, seguita dalla deposizione di Carlo il Grosso (887), anche l'Italia ebbe un suo re in Berengario del Friuli, il cui nome è legato all'invasione degli Ungheri e all'umiliante sconfitta toccatagli sulle rive del Brenta (899). Le orribili distruzioni e devastazioni che questi barbari, nelle periodiche invasioni durate fino alla metà del sec. X, lasciavano sul loro passaggio, consigliarono una difesa della città con mura, fosse e terragli, mentre il territorio si popolava di castelli a protezione degli inermi rurali e delle loro chiese.

Il generale risveglio che caratterizza i secoli XI e XII sta alla base del rinnovamento politico, oltre che economico, sociale e culturale, che veniva maturandosi anche a Vicenza. La giurisdizione temporale del Vescovo, affermatosi spontaneamente nei duri periodi di emergenza dei secoli IX e X, non trovava più il generale consenso di un tempo e si faceva strada la rivendicazione delle libertà cittadine. Di tutto ciò

La bandiera del Comune di Vicenza che venne decorata con la medaglia d'oro al valore militare per i fatti del 1848. La fotografia ritrae la bandiera ormai lacerata e scolorita. Attualmente essa è conservata in una bacheca nell'ufficio del sindaco a Palazzo Trissino.



terraferma”



del Museo, in quella che ora è piazza Matteotti.

dovette finalmente convincersi il vescovo Torengo (1108-1118), e un diploma emanato dall'imperatore Enrico V nel 1117 o 1122 prendeva atto del nuovo governo cittadino instauratosi in Vicenza.

Il trapasso dal regime feudale a quello comunale produsse una profonda divisione degli animi. Due fazioni, capeggiate l'una dal vescovo e l'altra dal conte, si fronteggiavano accanitamente con l'intento, da parte della seconda, di spogliare la Chiesa del suo patrimonio temporale. Contemporaneamente il Comune, col progressivo affermarsi dei «populares», impegnava una lotta a fondo contro ogni forma di privilegio della vecchia società feudale. Sull'esempio della città, anche le associazioni comunali del territorio, già in via di affermazione, costringevano gli antichi signori a scendere a patti e a rinunciare a tutti o a buona parte dei loro privilegi.

La minaccia più grave contro le libertà comunali veniva dagli imperatori tedeschi, tenacemente ancorati ad una concezione dell'Impero ormai nettamente superata dalle esigenze dei tempi. Vicenza, collaborando attivamente in seno alla Lega veronese e lombarda, contribuì a piegare l'orgoglio di Federico I Barbarossa a Legnano (1176) e nella pace di Costanza (1183). Ma la sua resistenza non fu ugualmente fortunata contro le esagerate mire imperialistiche di Federico II il quale, con l'aiuto di Ezzelino III da Romano, si impadronì della

città (1236) abbandonandola al saccheggio e alla distruzione.

Morto Ezzelino (1259), Vicenza riordinò e aggiornò gli Statuti (1264) e, contro le risorte rivalità dei «magnates», provvide a difendere la sua libertà stringendo con la potente Padova un «patto di custodia» che, praticamente, l'assoggettò ai padovani fino al 1311. La dominazione padovana scontentò tutti, compresi gli stessi capi del partito guelfo che avevano promosso l'iniziativa, e ciò specialmente dopo l'uccisione dell'ultimo conte di Vicenza, Beroardo Maltraversi (1290). La discesa di Enrico VII di Lussemburgo offriva ai fuorusciti ghibellini una buona occasione per l'attesa riscossa antipadovana, segretamente sostenuta anche dai guelfi «intrinseci».

Il 15 aprile 1311 Cangrande I della Scala, a capo delle milizie imperiali, mantovane e veronesi, entrava in città in nome del re di Germania. La reazione popolare fu abilmente prevenuta e venne spento nel sangue un tardo tentativo di resistenza.

Ebbe allora inizio il vero calvario di Vicenza e specialmente delle popolazioni campestri esposte a orribili saccheggi e inumane devastazioni. Situada tra la guelfa Padova e la ghibellina Verona, Vicenza pagava duramente le spese del feroce antagonismo delle due potenti rivali.

Ad oriente, il Bassanese, nonostante una breve occupazione scaligera, si era decisamente orientato verso Padova la

quale, inoltre, si era largamente compensata di quanto Vicenza le aveva usurpato prima del Mille; a occidente, il Colognese e molte altre ville di confine non avevano



Piazza dei Signori: la loggia del Capitano.

potuto resistere all'invadente azione espansionistica di Verona.

Nonostante i forti contributi imposti a Vicenza dalle continue guerre di Giangaleazzo, la dominazione viscontea (1387-1404) avrebbe potuto dare un respiro alla martoriata terra vicentina se i Carraresi di Padova, fortemente indignati per il tradimento sofferto da parte dello scaltrissimo Visconti, non avessero costantemente guardato al Vicentino come ad una prima tappa delle loro rivendicazioni. Il secolare e implacabile odio contro i padovani teneva i vicentini in continua ansia e quando, dopo la morte di Giangaleazzo (1402), si profilò il pericolo di un loro assoggettamento ai Carraresi, si rivolsero a Venezia.

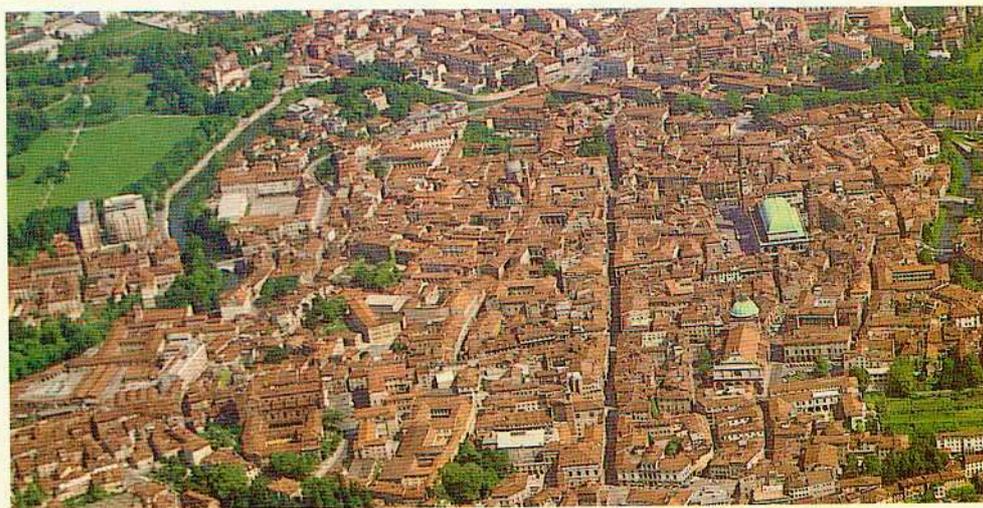
Sotto il dominio veneziano (1404-1797) Vicenza godette 4 secoli di pace e di relativa prosperità. Il Quattrocento fu indubbiamente il secolo d'oro della vita economica vicentina. Il lanificio cittadino, affiancato dai già fiorenti centri lanieri di Schio, Valdagno e Marostica, era tra i meglio quotati sul mercato veneziano; l'artigianato, inquadrato nelle sue numerose e fiorenti corporazioni, produceva ed esportava; anche il lavoro dei contadini aveva trovato nel governo veneto protezione e giusta valorizzazione dei suoi prodotti, necessari alla popolazione della Dominante; e col capitale delle ricche famiglie veneziane venivano bonificate vaste estensioni di terreno incolto. Tale benessere aiutò a realizzare tante belle iniziative di carattere culturale ed artistico.

Parecchi monumenti di quell'epoca sussistono ancora nel loro originale stile gotico veneziano e giustificano l'appellativo di «Venezia della terraferma» dato alla città di Vicenza. E non va tralasciato che nella seconda metà del sec. XV a Santorso, a Schio ed a Vicenza ebbe un notevole sviluppo anche l'arte della stampa.

Lo splendore della vita rinascimentale vicentina continuò e si accentuò nel Cinquecento, il secolo del Palladio (1508-1580), di Giangiorgio Trissino (1478-1550) e dell'Accademia Olimpica (1555) che, col suo famoso teatro classico, incentrò in sé tutte le manifestazioni culturali ed artistiche dei secoli successivi. Ad interrompere il lungo periodo di pace sopravvennero i ben noti fatti di Francia che, alla fine del sec. XVIII e principio del XIX, sconvolsero tutta l'Europa. Il 27 aprile 1797 a Vicenza si dichiarava decaduto il dominio veneto e si proclamava la municipalità provvisoria. Seguirono anni di rapidi mutamenti politici: dal Trattato di Campoformio (1797) e conseguente cessione delle terre ex-venete all'Austria, al ristabilimento del governo provvisorio in seguito alla vittoria napoleonica di Marengo (1800); dal ritorno degli austriaci dopo la pace di Luneville (1801) alla riconquista francese (1805) e al definitivo inserimento della città nel Regno Italiano (1806). Dopo la caduta di Napoleone (1814) Vicenza ritornò sotto gli austriaci e fece parte del regno Lombardo-Veneto. Nonostante il giudizio decisamente negativo che sulla dominazione austriaca espressero gli scrittori vicentini dell'800, comprensibilmente polemici, bisogna am-



Quadro ad olio del pittore vicentino Domenico Petterlin, raffigurante la cerimonia della consegna della medaglia d'oro, davanti alla Torre di Piazza (18 novembre 1866), da parte del re Vittorio Emanuele II. Il quadro è conservato al Museo del Risorgimento e della Resistenza.





La stupenda Basilica palladiana.

Monte Berico: la basilica e il piazzale della Vittoria.

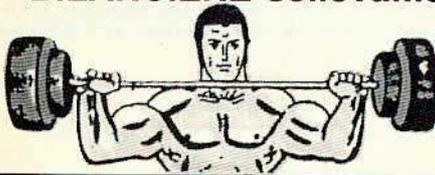
mettere che essa favorì, in città come nel territorio, lo sviluppo economico ed anche culturale.

Le gloriose giornate del 1848, che meritavano a Vicenza la decorazione di medaglia d'oro, non furono coronate da successo. Soltanto il 18 novembre 1866 la città si riuniva felicemente al Regno d'Italia. Da quel giorno i suoi destini si identificano con quelli della grande Patria: la sua storia millenaria era finita ed aveva inizio anche per la terra vicentina la Storia d'Italia. ■



OFFERTE SPECIALI

BILANCIERE sollevamento pesi



Sull'asta di acciaio si montano da 2 a 4 dischi, da riempire con acqua o sabbia, o pallini di piombo fino ad 80 Kg. Si trasforma anche in manubrio. Con manuale di esercizi.
Art. 1076
a sole L. 49.500



MINI ANTENNA TV
Novità dal Giappone! E' sufficiente innestarla a qualsiasi presa di corrente... e trasforma il vostro impianto elettrico in una gigantesca antenna! Riceverete finalmente immagini nitide e perfette di tutte le TV private. Modello '87 potenziato.

Art. 1120
a sole L. 14.500

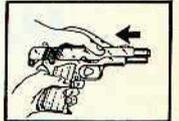
MODELLO DA DIFESA



PISTOLA «SERPIKO» AUTOMATICA

Un autentico gioiello, tutta in metallo, la replica della notissima automatica «Smith & Wesson». A caricamento «a carrello», con meccanismo autolubrificante, spara colpi calibro 6 ed è autorizzata per la libera vendita. Inimitabile come arma di difesa pesa 550 grammi ed è lunga 21 cm.

Art. 1368 Pistola Serpiko offerta a sole L. 19.500



FONDINA PER PISTOLA, con attacco speciale alla cintura e sottoascella
Art. 1384 Fondina L. 12.500



TELESCOPIO ASTRONOMIC

La Luna e le stelle... 30 volte più vicine! Osservate i dettagli di crateri e montagne, tanti particolari invisibili ad occhio nudo. Utilissimo anche per osservazioni terrestri senza essere visti. Obiettivo gigante 50 mm, lenti ACROMATICHE. Lunghezza cm. 50

Art. 1088 a sole L. 19.500

TOP SECRET

Ascoltate senza essere visti! Collocate il radio microfono TOP SECRET dove volete, in casa, in auto, in negozio, in ufficio... potrete ascoltare fino a 200 metri ogni parola, utilizzando una normale radio FM. Nessun collegamento da fare, si autoalimenta con pile da 1,5 V. Ideale per sorvegliare il sonno dei bambini.

Art. TS 100 Top Secret L. 26.500

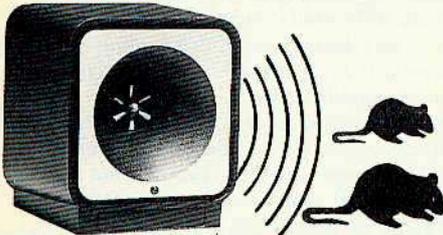


DISTRUTTORE ELETTRONICO

Libera definitivamente da topi, ratti, zanzare, scarafaggi, pulci, mosche, formiche...! MASSIMA EFFICACIA. Evitando l'utilizzo di prodotti chimici pericolosi e spesso inutili, emette particolari ultrasuoni, non udibili dall'uomo, che attaccano il loro sistema nervoso e auditivo, provocando dolore e allontanandoli definitivamente.

MASSIMA SICUREZZA. Il distruttore può essere sistemato ovunque e protegge un'area fino a 250 mq. E' totalmente innocuo (e non udibile) per l'uomo e gli animali domestici. Funzionamento a corrente e a pile. Grande successo!

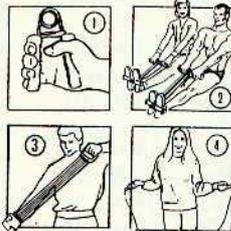
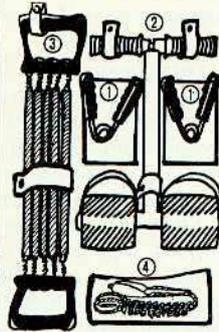
Art. 1496 a sole L. 49.500
Art. 1497 2 pezzi offerta L. 89.500



COMPLETO GINNICO

Composto da: 1) coppia di molloni per una presa d'acciaio; 2) super-vogatore anatomico per gambe, braccia e resistenza fisica; 3) estensore a 5 molle per sviluppare al massimo torace, braccia e spalle; 4) corda per saltare, per recuperare agilità e diminuire di peso; 5) porta-attrezzi; 6) manuale con 100 esercizi.

Art. 1074 L. 44.500
Art. 1021 Solo vogatore L. 18.500



SET 44 UTENSILI

Tutto il necessario per il «FAI DA TE», in casa e in viaggio!

Composto da: 1 cacciavite grande • 1 cacciavite piccolo con spellacavi • 1 paio di forbici • 1 martello • 1 sega con lama di metallo • 1 pinza • 1 chiave a moletta • 1 chiave inglese • 8 chiavi piatte • 5 chiavi con incaovuoto • 1 punteruolo • 5 cacciaviti medi e piccoli, a stella e piatti • 1 cacciavite con rilevatore di corrente • 1 metro a nastro • 8 chiavi cilindriche • 5 utensili intercambiabili. Il tutto in una comoda borsa semi rigida, a scomparti.

Art. 1478
a sole L. 25.900

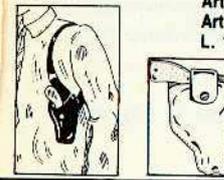


COLT «PYTHON 45» MAGNUM MODELLO ORIGINALE

Splendida riproduzione della famosissima Magnum 6 tutta in acciaio brunito con tiro automatico 12 colpi. Indispensabile per allarme o difesa, è autorizzata per la libera vendita. Meccanismo perfetto, estrattore munizioni e impugnatura anatomica.

Art. 1370 Python L. 19.500
Art. 1372 Python 45 canna corta L. 18.500

FONDINA PER PISTOLA con attacco speciale alla cintura e sottoascella
Art. 1384 Fondina L. 12.500



VINCETE AL TOTOCALCIO!

Il nuovo computer elettronico che aumenta al massimo la possibilità di vincere a Totocalcio.

Totip, Enalotto! Semplicissimo da usare, basta dargli le vostre percentuali di 1, X e 2 e vi dirà subito il risultato più probabile, scegliendo tra più di 10.000 combinazioni e permettendovi di vincere spesso! Migliaia di persone hanno già vinto con Win Master! Nuovo modello a numero doppio di combinazioni.

Art. 1434 a sole L. 34.900



PISTOLA AD ARIA COMPRESSA

Nuovissimo modello autorizzato dal Min. dell'Interno per la libera vendita. Ottimo calibro di precisione per tiro a segno. Spara a 65 metri. Completa di bersaglio e di 100 colpi.

Art. 1266 Pistola aria compressa L. 18.500



FUCILE AD ARIA COMPRESSA



Ultimo modello autorizzato per la libera vendita e circolazione, ideale per il tempo libero e il tiro al bersaglio. Spara a 120 metri. Completo di bersaglio e di 100 colpi.

Art. 1270 Fucile Super (200 metri) L. 29.500

CALCOLATORE PARLANTE

Finalmente il primo calcolatore al mondo che legge, con una bella voce femminile le cifre, le operazioni impostate e i totali, per controllare così quanto inserito! Funzioni (a voce e a video): 4 operazioni aritmetiche, percentuali, costanti, operazioni in sequenza calcolo di potenze, calcolo automatico della percentuale di sconto, virgola automatica fluttuante. Controllo volume. Funzionamento a pile. Dimensioni cm. 19x8x1,5.

NOVITA' ASSOLUTA!

Art. 1516 modello da tavolo a sole L. 49.500
Art. 1518 modello tascabile a sole L. 44.500

SONO IL NUOVO CALCOLATORE PARLANTE...



IL LIBRO INFERNALE

Finalmente il trattato completo delle Scienze Occulte che contiene: 1) SPIRITISMO: come diventare medium, veggenti, ecc.; 2) MAGNETISMO e IPNOTISMO 3) CARTOMANZIA e CHIROMANZIA; 4) MAGIA ALCHIMISTA per preparare filtri e fattucchiere; 5) MAGIA SUPREMA, Rossa e Nera: invocazioni, scongiuri, sortilegi; 6) LIBRO DI SAN CIPRIANO, il segreto di Re Salomone, come esercitare le Arti Magiche. SOLO PER ADULTI.

Art. 1336 L. 22.500

E IN PIU' a tutti i Clienti le CARTE DEL MAGO per giochi di prestigio

TAGLIANDO D'ORDINE da compilare e spedire a:

PRIVAT POST

VIA MAC MAHON, 80 - 20155 MILANO

Desidero ricevere i prodotti sotto indicati:

art. _____ L. _____ art. _____ L. _____ art. _____ L. _____
art. _____ L. _____ art. _____ L. _____ art. _____ L. _____

- Ho diritto alle CARTE DEL MAGO in OMAGGIO.
- Pagherò al postino in contrassegno + spese di spedizione
- Anticipato: allego l'importo relativo (senza spese)

Cognome/Nome _____

Via _____ N. _____ Cap. _____
Città _____ Prov. _____

Lettera aperta al Ministro della Difesa on. Virginio Rognoni

Domenica 25 novembre, ho avuto modo di ascoltareLa nel corso della trasmissione di RAI 1 «Domenica In», di cui Lei era ospite, e non Le nascondo la mia perplessità nel sentir parlare, di fronte a un pubblico in prevalenza formato da belle e simpatiche fanciulle alle quali dei problemi delle Forze Armate non importa più di tanto (salvo intravedere la prospettiva che il fidanzato non compia il tanto aborrito servizio militare), di problemi della cui gravità forse non tutti si rendono conto.

La prego di non pensare che chi Le sta scrivendo sia un patito della «naja»: ho indossato la divisa per oltre 3 anni, sono stato mandato a far la guerra in Russia e ho perciò vissuto in prima persona quel tragico periodo, per cui Lei può immaginare quanto poco desideri che i miei figli o i miei nipoti possano passare attraverso esperienze tanto tremende.

Ma vede, signor Ministro, ho anche letto la nostra Costituzione, là dove si dice, all'art. 52, che Lei ha giustamente citato nel Suo intervento, che «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino»: e la nostra Patria non ha confini solo verso l'Est, da dove fino a poco tempo fa si poteva temere una invasione o un attacco; Lei ha detto giustamente che il pericolo può venire da altre direzioni. Scartati l'Est, per i recenti eventi, e l'Ovest, restano il Nord e il Sud, più il secondo che il primo: basta che spunti un ayatollah qualsiasi o il Saddam Hussein di turno (che forse già esiste e sta solo aspettando il momento più opportuno), e la nostra povera Italia si troverebbe in un mare di guai.

Vogliamo riconoscere che i primi ad essere aggrediti sono i disarmati?

Come è pensabile che si possa far fronte a un eventuale sbarco sulle nostre coste meridionali con possibile immediato raggiungimento delle zone montane dell'Aspromonte, con un esercito ridotto ai minimi termini, dato che si pensa — lo ha detto Lei — di potenziare soprattutto Marina ed Aeronautica? Ci vuol spiegare come Marina e Aeronautica potranno far fronte a un pericolo del genere? Forse bombardando dal cielo o dal mare le nostre coste? Non sarebbe forse mille e mille volte meglio una delle nostre brigate alpine?

E poi perché ridurre proprio l'Esercito, che costa infinitamente meno della Marina e dell'Aeronautica — e il mio maligno folletto mi suggerisce che rende, in termini economici, an-

che molto meno alle industrie interessate alla produzione di navi e aerei — se il problema è di natura economica?

E se la prospettiva da Lei ventilata di un esercito in parte di mestiere e in parte ottenuto dal servizio di leva, si dovesse avverare, ritiene di poter riservare agli appartenenti alla componente di mestiere il trattamento economico attuale dei nostri soldati? L'Esercito come sussidio di disoccupazione?

In caso di calamità naturale poi (proprio in questi giorni si sono visti in TV i nostri bravi soldatini spazzar fango e lavorare duramente per aiutare i cittadini italiani colpiti da tragici eventi) come la mettiamo?

Quando con i miei alpini sono stato in Friuli, in Irpinia, in Valtellina e non più tardi dello scorso anno in Armenia, ho sempre e soltanto visto farsi i calli sulle mani gli appartenenti all'Esercito o i loro discendenti, se mi è permesso definirli con questo termine, cioè gli appartenenti alle associazioni d'arma, specificatamente alla Associazione Nazionale Alpini.

Signor Ministro, io proprio non credo che l'ONU, nei cui confronti siamo sempre riusciti, con la nostra tipica disinvoltura italiana, a non mantenere mai nessun impegno, sia contenta di questa scelta o l'abbia suggerita. È mai possibile che solo in Italia non si riesca a capire che un esercito lo si può disfare in un giorno, ma che se si dovesse rendere necessario rimetterlo in piedi ci vorrebbero decine e decine di anni?

Ho finito. Mi ero proposto di non parlarLe di alpini, ma non posso non ricordarLe che nel nostro esercito, attuale e futuro, gli alpini sono e saranno sempre una delle migliori componenti: non lo diciamo solo noi, l'hanno detto gli osservatori stranieri che hanno visto all'opera, nel nord Europa, i nostri alpini del Susa. E costano anche meno di qualsiasi altro reparto.

So che Lei è fratello di un alpino e mi auguro perciò che qualche socio della sezione di Pavia Le faccia leggere questa lettera aperta. La prego, per l'affetto che Lei sicuramente porta a Suo fratello alpino, prima di cestinarla magari con una annoiata sbuffata, la legga un'altra volta e ci faccia un pensiero.

La saluto, signor Ministro, con tanta stima e altrettanta speranza. Ci vediamo in maggio a Vicenza.

Leonardo Caprioli

Orobica: cambia il comandante

Nel cortile della caserma «Battisti» di Merano ha avuto luogo il passaggio di consegne del comando della brigata «Orobica» fra il gen. Elio Carrara (a destra, nella foto) cedente, e il gen. Maurizio Cicolini, subentrante. Era presente il comandante del 4° Corpo d'Armata alpino, gen. Rizzo, autorità civili e militari, tanti alpini con vessilli e gagliardetti.



Ma perché proprio il «Tirano»?



Caro Vita,

Chi ti scrive è uno dei pochissimi ufficiali viventi del «Tirano» che abbia preso parte a tutto il secondo conflitto mondiale, dal fronte francese all'Albania, dalla Russia alla prigionia in Polonia. Ti ricorderai certamente la cerimonia a Malles nel 1954 allorché venne ricostituito il «Tirano» al comando di Aldo Rasero e tua moglie fu la madrina del battaglione: quanta commozione quel giorno!

Ora vengo a sapere, e la notizia proviene da fonti più che qualificate, che il «Tirano» fra pochi mesi sarà sciolto nel quadro della ristrutturazione del Corpo d'Armata alpino.

Ti pare pensabile che proprio il «Tirano», il battaglione più decorato durante la campagna di Russia (7 medaglie d'oro al V.M.) debba scomparire dai nostri organici?

Ora mi chiedo: con tanti altri reparti in forza alla grande unità alpina (non voglio citarne nessuno), pur tutti rispettabilissimi ma con alle spalle una ben minore tradizione di storia e di gloria, non era possibile puntare l'indice verso un altro battaglione? Ma perché proprio il «Tirano»? Forse perché anche la brigata «Orobica», reclutata nelle province montane della Lombardia, è destinata alla cancellazione?

Sono rattristato e sconvolto per questa assurda scelta: cosa dirà mai il gen. Zaccardo (l'alpino più decorato vivente), comandante del «Tirano» in Russia? Non credi sia possibile coinvolgere le autorità militari nella nostra civile e discreta protesta affinché recedano da questa impopolare scelta?

E tu, caro Vita, che hai fatto tutta la «naja» col «Tirano» e per lunghi anni, che cosa pensi di fare?

Ambrogio Gromme
Milano

Non mi resta, caro Gromme, che esprimere il mio più accorato disappunto per questa dolorosa notizia che da tempo giaceva sul mio tavolo e che ha purtroppo ottenuto il crisma dell'ufficialità. Ne ero stato informato, in via riservata, ma

non avevo mai voluto credere nell'infelice decisione e oggi non so ancora darmene ragione tanto più che nessuno ha saputo spiegarmi il criterio che l'ha ispirata. Ma che cosa posso fare contro questi sistemi di valutazione da parte dei vertici militari, contro queste decisioni assunte senza consultare anche noi, vecchi alpini, che una parola in merito ben potremmo anche esprimere? Questo sì, sarebbe un segno di vera collaborazione e di alta democrazia!

Sulla carta e al tavolino tutto risulta sempre estremamente facile, ma non si sono certo tenute in debito conto le conseguenze negative sull'animo di chi ha prestato servizio per anni e anni con la «balla rossa» sul cappello.

Al tempo della grande ristrutturazione delle truppe alpine, rammento bene che l'A.N.A. venne consultata, che il progetto fu perfino discusso in C.D.N. (e io allora ne facevo parte) e alcune proposte di modifica al piano, avanzate dalla nostra Associazione, vennero pienamente accettate in alto loco... Forse erano tempi in cui certi valori storici conservavano particolare importanza!

Il «Tirano» (da sempre il battaglione lombardo per eccellenza perché formato soprattutto da valtellinesi e bergamaschi) si è distinto su tutti i fronti sia della prima che della seconda guerra mondiale: ricordiamoci che per i «bocia» di quelle valli è sempre stato un onore e quasi un dovere il militare nella stessa compagnia in cui avevano prestato servizio i loro padri, i loro nonni e tutti i loro famigliari.

E ora, questi giovani di leva, dove saranno assegnati?

Possano queste considerazioni dettate dal cuore di un «vecchio», far cancellare la decisione di sciogliere il «Tirano» e far sì che questo glorioso reparto non sia soppresso ma continui a far parte delle nostre unità in armi.

Siamo ancora in tempo? Lo sperano in tanti, se lo augurano fiduciosi tutti i «vecchi» del «Tirano», quelli dal rosso «rapace».

Arturo Vita

L'ECO DELLA STAMPA®

1) Per raccogliere articoli e notizie contenenti riferimenti al proprio nome o alla propria Azienda.

2) Per verificare quale sia l'immagine pubblica di una Società, di una Associazione o di un Ente, risultante dalla Stampa quotidiana e periodica.

3) Per documentare il risalto dato dalla stampa ad una manifestazione culturale, sportiva, politica.

4) Per integrare la "rassegna" che il proprio Ufficio Stampa prepara giornalmente e migliorare la documentazione relativa ai "ritorni" dei propri co-

Per informazioni: Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano

Telefoni (02) 71.31.62 - 76.110.122 - 76.110.307 - Fax: (02) 73.83.882 - 76.110.346

municati stampa.

5) Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne stampa della concorrenza.

6) Per anticipare gli orientamenti del mercato e aggiornarsi su determinati problemi di settore.

7) Per ricevere ritagli estratti da

oltre 80 quotidiani, 500 settimanali, 300 quindicinali, 1900 mensili, 900 bimestrali, 1000 trimestrali, 600 a periodicità varia, su qualsiasi nome o argomento preventivamente specificato.



NOVARA - HANNO PARTECIPATO 128 CONCORRENTI

Alle gare di tiro a segno 20 sezioni e 5 brigate



I primi classificati nella categoria pistola standard.

di Dante Capra

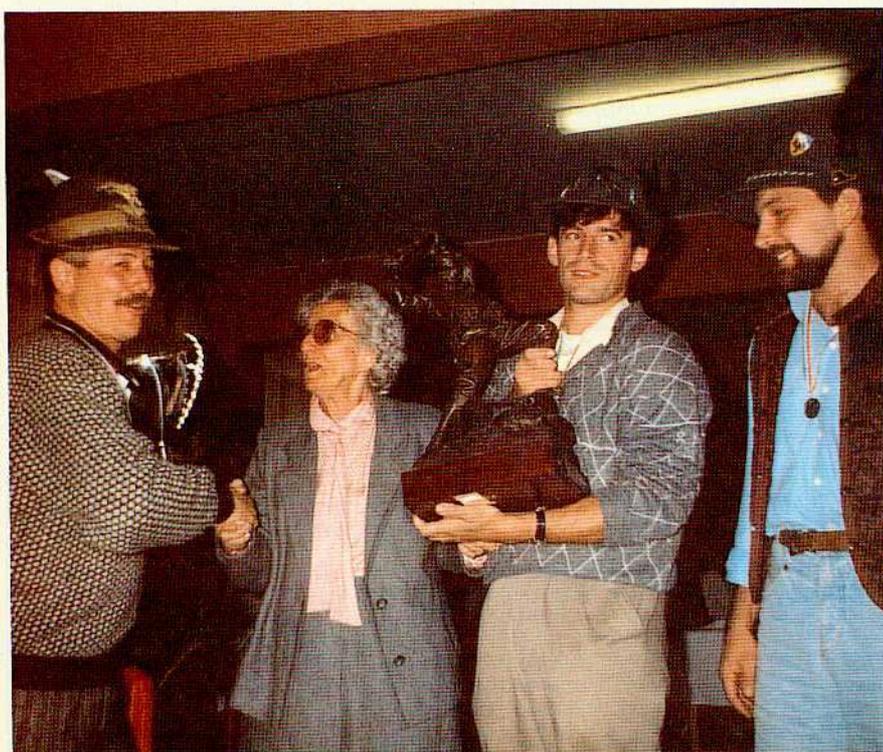
Il 29 e 30 settembre si è svolto a Novara per la prima volta il Campionato nazionale di tiro a segno indetto dall'A.N.A. e affidato alla organizzazione della nostra sezione per lo svolgimento della 21° edizione della categoria carabina libera a terra e della 7° edizione della categoria pistola standard. È stato un felice ritorno delle penne nere nel locale poligono della sezione novarese di tiro a segno, che ebbe nel 1877 il suo primo presidente nel colonnello degli alpini Francesco Gastaldi.

L'avvio delle gare ha avuto inizio sabato mattina con gli alpini in armi in rappresentanza delle 5 brigate che hanno come sempre confermato con la loro presenza lo spirito di fratellanza che accomuna gli alpini in armi ed in congedo.

La serata dei cori quasi all'ultimo momento ha dovuto subire uno spostamento



I vincitori della medaglia d'oro nella categoria pistola (militari). Da sinistra: Gurgo, Gieri, Cavallini.



La signora Gattuso consegna il trofeo omonimo alla squadra di Treviso.

per l'indisponibilità del salone Borsa. Il salone dell'Istituto Salesiano ha risolto il problema, ma ne ha risentito l'affluenza della cittadinanza pur presente in buon numero alle esibizioni dei cori «Scricciolo» di Cameri e «CAI» di Novara.

La serata si è chiusa con la consegna da parte del presidente sezionale Ugazio di una targa ricordo ai due maestri dei cori, al gen. Ficuciello comandante del presidio e della brigata corazzata «Centauro» di stanza in città, e al dr. Crainz, presidente della sezione novarese dell'Aeronautica.

La domenica ha visto l'affluenza in massa dei soci ANA partecipanti che hanno creato non pochi problemi alla direzione di gara con il prolungamento delle prove ben oltre il previsto. Si è avuta poi la premiazione che ha coronato l'impegno dei 128 partecipanti nelle due specialità, appartenenti a 20 sezioni e 5 brigate.

La signora Gattuso, nel 20° anniversario del trofeo stesso, ha consegnato una coppa da lei offerta al socio Emilio Bertelli di Brescia che ha ottenuto il maggior punteggio assoluto (296 nella carabina). La premiazione olimpica ANA ha laureato campioni 1990 Emilio Bertelli (Brescia) per la carabina e Paolo De Guidi (Verona) per la pistola.

LE CLASSIFICHE

Pistole standard

- 1° **Verona:** De Guidi Paolo, Andreozzi Luigi, Bonato Omero.
2° **Brescia:** Zenocchini Giuliano, Boldrini Gianfranco, Bernardi Paolo.
3° **Biella:** David Silvano, Veronese Gastone, Maspes Dante.
4° **Bergamo:** Ubiali Mario, Rossi Luciano, Carera Sergio.
5° **Varese:** Antonello Walter, Forchini Marino, Montorfano Guglielmo

Militari

- 1° **Taurinense:** Gieri Corrado, Gurgo Mario
2° **Cadore:** Piva Giovanni, Sagui Alfredo
3° **Orobica:** Colonna Marco, De Leo Raffaele
4° **Julia:** Pizzol Alessandro, Bole Igor

Individuale (ANA)

- 1° De Guidi Paolo (Ana Verona), 2° Zenocchini Giuliano (Brescia), 3° Andreozzi Luigi (Verona), 4° Boldrini Gianfranco (Brescia), 5° Gennari Mauro (Bologna).

Individuale (Militari)

- 1° Gieri Corrado (Taurinense), 2° Gurgo Mario (Taurinense), 3° Cavallini William (Cadore), 4° Ilardi Luigi (Taurinense), 5° Piva Giovanni (Cadore).

Carabina libera a terra (ANA)

- 1° **Treviso:** Ungherani Leandro, Ungherani Giuseppe, Zanatta Maurizio
2° **Como:** Fresoli Carlo, Zaminato Piero, Canavesi Natale
3° **Udine:** Isola Paolo, Pauluzzi Erminio, Monsutti Dino
4° **Bergamo:** Piazzalunga Bruno, Rota Alfredo, Locatelli Alessandro
5° **Brescia:** Bertella Emilio, Bignami Paolo, Caldera Giovanni.

Individuale (ANA)

- 1° Bertella Emilio (ANA Brescia), 2° Ungherani Leandro (Treviso), 3° Franceschini Bruno (Salò), 4° Fresoli Carlo (Como), 5° Ungherani Giuseppe (Treviso)

Militari

- 1° **Julia:** Neroni Marco, Pizzol Alessandro
2° **Cadore:** Trovato Sebastiano, Piva Giovanni
3° **Taurinense:** Zoccarato Luciano, Di Gangi Vittorio
4° **Orobica:** Giordano Giuseppe, Provinciali Luca

Individuale (Militari)

- 1° Trovato Sebastiano (Cadore), 2° Neroni Marco (Julia), 3° Negri Francesco (Trentino), 4° Pizzol Alessandro (Julia), 5° Piva Giovanni (Cadore)

A BUSSON DI CESANA

Marcia di regolarità una "gara giovane"



La pattuglia SMALP A: (Felicetti, Ravello, Vierin) all'arrivo.

Favorito da un clima particolarmente mite, il 6 e 7 ottobre si è svolto a Bousson di Cesana Torinese, in Alta Valle di Susa, il 18° Campionato nazionale A.N.A. di marcia di regolarità in montagna, organizzato a cura della sezione di Torino in occasione del 70° di fondazione.

Al via si sono date l'appuntamento ben 58 pattuglie con 174 atleti, dai giovanissimi

mi alpini alle armi (in 33 difendevano i colori della SMALP di Aosta e della brigata alpina Taurinense) ai «veci» di 12 sezioni del Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia.

Concorrenti, organizzatori e pubblico (ci ha fatto piacere constatarlo composto in larga parte da giovani e giovanissimi di ambo i sessi) avevano preso parte, la se-

CALENDARIO MANIFESTAZIONI

ra precedente, alla cerimonia di apertura che prevedeva, dopo il rituale omaggio ai Caduti, una serata corale nella suggestiva chiesa parrocchiale del capoluogo, con la partecipazione dei gruppi vocali della Taurinense e «Valsusa» di Bussoleno.

Lo svolgimento della gara e le fasi successive, dal pranzo alla premiazione, hanno visto una stretta e cordialissima collaborazione tra ufficiali ed alpini della Taurinense (che grazie alla disponibilità del gen. Aldo Varda ha aperto le efficienti

strutture logistiche della organizzatissima caserma «Monginevro») e penne nere dell'A.N.A.

Alla presenza dei vessilli delle sezioni di Torino, Milano e Susa, il vice presidente nazionale Todeschi, accompagnato da Rocci e Franza, ha assistito alla messa al campo unitamente al ten. col. Balbo, che rappresentava il comandante della brigata, ed ai presidenti sezionali di Torino, avv. Scagno, e di Susa, dr. Babò partecipando, dopo il pranzo consumato nei lindi saloni della caserma, alla premiazione degli atleti e delle sezioni partecipanti.

Ed ecco l'ordine di arrivo:

A) Pattuglie A.N.A.

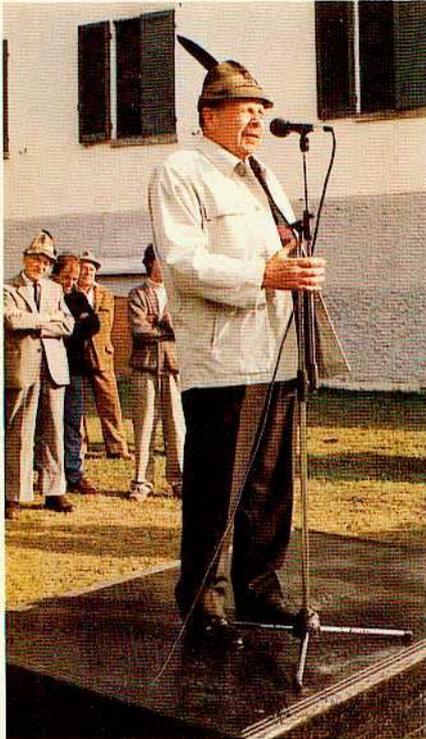
- 1^a - A.N.A. Biella (Pilati, Passuello, Marangon)
- 2^a - A.N.A. Torino (Truccero C. Truccero F., Franchino)
- 3^a - A.N.A. Brescia (Archetti, Gadaldi, Quadri)

B) Pattuglie alpini alle armi

- 1^a - Brig. Alp. «Taurinense» D (Cordoni, Matassi, Saretto)
- 2^a - Brig. Alp. «Taurinense» E (Palfrader, Valerio, Magri)
- 3^a - SMALP Aosta A (Felicetti, Ravello, Vierin)

La classifica per sezioni A.N.A. reca, invece i seguenti risultati:

- 1^a - Sez. A.N.A. Brescia
- 2^a - Sez. A.N.A. Biella
- 3^a - Sez. A.N.A. Lecco
- 4^a - Sez. A.N.A. Torino
- 5^a - Sez. A.N.A. Bergamo
- 6^a - Sez. A.N.A. Bassano
- 7^a - Sez. A.N.A. Treviso
- 8^a - Sez. A.N.A. Salò
- 9^a - Sez. A.N.A. Varallo Sesia
- 10^a - Sez. A.N.A. Milano
- 11^a - Sez. A.N.A. Valsusa
- 12^a - Sez. A.N.A. Pordenone



Il vice presidente Todeschi reca il saluto del presidente nazionale.

19 gennaio

SONDRIO - A Morbegno commemorazione di Warwarowka

PORDENONE - Al villaggio del fanciullo - altare della Patria - celebrazione anniversario di Nikolajewka

SALUZZO - A Pontechianale trofeo «Mario Giordana» di slalom gigante

26 gennaio

A BRESCIA COMMEMORAZIONE BATTAGLIA DI NIKOLAJEWKA A RICORDO CADUTI 2^a GUERRA MONDIALE

VARESE - Commemorazione di Nikolajewka al Sacro Monte di Varese

SONDRIO - A Bormio commemorazione di Nikolajewka

27 gennaio

CUNEO - Messa nella cattedrale di Cuneo per i Caduti e Dispersi di tutte le guerre

SAVONA - Ad Albenga ricordo di Nikolajewka

UDINE - A Carnaccio anniversario di Nikolajewka

PARMA - Commemorazione battaglia di Nikolajewka a Salsomaggiore

INTRA - Messa a ricordo dei Caduti Nikolajewka e Dobrej

SALUZZO - Commemorazione 48^o anniversario ritirata di Russia

REGGIO EMILIA - Commemorazione gen. Reverberi a Cavriago - Montecchio

3 febbraio

COLICO - Manifestazione sezionale e commemorazione battaglia Nikolajewka

SALUZZO - Commemorazione 48^o anniversario Nikolajewka a Racconigi

17 febbraio

25^o CAMPIONATO NAZIONALE DI SCI FONDO A ENEGO (SEZ. DI BASSANO)

24 febbraio

PADOVA - A Cittadella commemorazione battaglia di Nikolajewka

A proposito di un monumento

È spiacevole essere costretti a tornare su argomenti che, per la loro delicatezza, dovrebbero essere considerati con tanto riguardo e riserbo. Ci risiamo con il monumento ai Caduti in Russia, eretto vicino a Rossosch a crico e cura di una agenzia di viaggi.

È un atto di pietà: non si può che rispettarlo come tale.

Qualcuno si è lamentato con la Presidenza o altrove, perché l'Associazione non ha aderito alla iniziativa della agenzia di viaggi o perché non ha preso a sua volta una iniziativa. Siamo chiari:

1) l'ANA non era stata affatto informata della iniziativa durante la progettazione ed esecuzione. È stata soltanto invitata alla inaugurazione. Stando così le cose, non poteva intervenire. Avendo saputo casualmente della iniziativa durante la esecuzione, con relativa raccolta di fondi anche presso le nostre sezioni, l'Associazione — proprio per il prestigio e la affidabilità che gli alpini si sono guadagnati — ha dovuto precisare la propria «non adesione». Non confondiamo sacro e profano: l'onore ai Caduti deve essere reso in modo essenzia-

le, semplificato al massimo, univoco.

2) La nostra Associazione non ha preso sinora alcuna iniziativa per un monumento che ricordi i Caduti in Russia, proprio perché pensa che di tali «Memorial» ce ne debba essere uno solo, ufficiale, dignitoso, idoneo a rappresentare tutti. Gli onori ai vivi si possono elargire come i coriandoli a carnevale. Ma per coloro che sono «andati avanti» non si sarà mai troppo rispettosi e sobri. Speriamo che ci sia, il monumento a tutti i Caduti, in Russia e non solo in Russia. Non distinguiamo tra Caduti «eccellenti» e gli altri. È offesa, è sacrilegio. Ma, per esserci, deve avere carattere pienamente nazionale.

In dicembre abbiamo onorato il Combattente Ignoto tornato dalla terra russa e sepolto a Carnaccio. Sono state onoranze ufficiali. Le proseguiremo con iniziative proprie della Associazione, delle sezioni, dei gruppi, onori di popolo. Con grande riconoscenza e rispetto verso coloro che non possono dirci «grazie».

Non torneremo più sull'argomento.



Belle famiglie

1



2



3



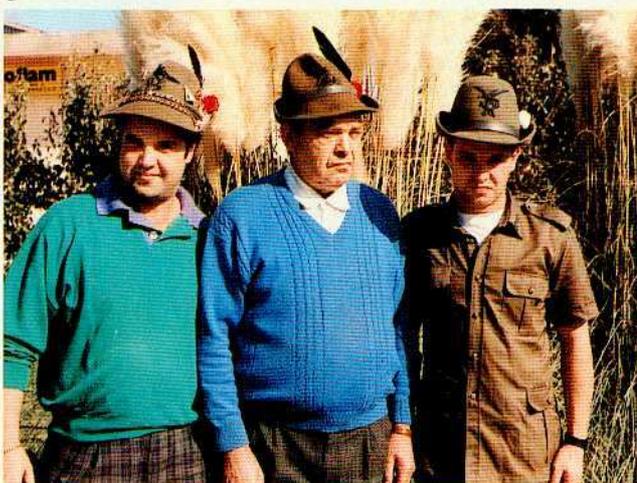
4



5



6



① Dal gruppo di Fenis, sezione di Aosta, la famiglia Ponza. A sinistra il nonno Giovanni, il nipote Riccardo e il figlio Stefano, tutti alpini del glorioso btg. «Aosta». ② La famiglia Marchesoni del gruppo di Caldonazzo, sezione di Trento. Al centro il padre Ettore cl. 1938 già sergente alla SMALP di Aosta con i figli Livio, cl. 1968 genio brigata «Tridentina» e Aldo cl. 1970 in servizio al btg. logistico della Tridentina. ③ Nonno e tre nipoti alpini del gruppo di Rosà, sezione di Bassano del Grappa; è la famiglia Cervellin. Ritratto tra i nipoti Antonio cl. 1964 - Adriano cl. 1967 e Francesco cl. 1960 c'è il nonno Pietro cl. 1922. ④ Il gruppo «Tita Copetti» ci invia la foto della famiglia Marini di Tolmezzo. Al centro il padre Fausto cl. 1933, 8° reggimento alpini e i figli Guido cl. 1967 e Paolo cl. 1969 entrambi sottotenenti al btg. «Val Tagliamento». ⑤ Del gruppo di Castelrosso, sezione di Torino, la famiglia Lusso. Da sinistra: Dario cl. 1968 art. da montagna gruppo «Pinerolo» - Oreste cl. 1940 alpino del 6° regg. - Angelo cl. 1908 alpino 3° regg. - Renato 4° reggimento della «Taurinense». ⑥ In questa foto vediamo il capogruppo di Pianzano, sezione di Conegliano cl. 1922 (combattente sul fronte occidentale e successivamente deportato di Germania) con i figli Aldo e Dino entrambi alpini della «Julia» btg. «Vicenza».

LE ESCURSIONI DI UN BATTAGLIONE DELL' OROBICA

Bocia del Morbegno su rocce e ghiacci

di Sergio Giudici

Come due anni fa, il battaglione «Morbegno» della brigata «Orobica» al comando del ten. col. Pegoraro ha posto la sede fissa per il campo estivo '90 nella bella pineta di Clusone.

Arrivati nel capoluogo seriano lunedì 11 giugno, i vari comandanti hanno iniziato la elaborazione del programma escursionistico della durata di due settimane. Lunedì 18, il battaglione si divideva: mentre una compagnia proseguiva sino al 22 presso il campo clusonese, la 45° del cap. Maggi, la 47° del cap. Caruso, 107° del cap. Zancone iniziavano la lunga marcia del rientro.

La prima settimana veniva così organizzata. La 47°, con un trasferimento con automezzi a Valcanale, ha ripercorso tutto il «sentiero delle Orobiche» passando dai rifugi laghi Gemelli, bivacco Frattini, rifugio Brunone, rifugio Curò, passo della Manina, passo del Vivione, sino a Schilpario, dove gli automezzi hanno provveduto al trasporto a Pellizzano in Val Vermiglio per il riposo domenicale.

La 107° mortai che iniziava sabato la «scarponata» verso la valle di Valzurio, Fontana Mora, passo degli Omini, Lizzola, passo della Manina, Vilminore di Scalve, Fondi, Campelli, passo del Venerocolo, lago del Belviso, Ponte Frera, Aprica, per trasferirsi al campo del battaglione logistico dalla brigata, precedentemente attrezzato a Temù.

La 45° ha percorso la zona montuosa tra la valle Seriana e la valle Camonica, con il seguente itinerario: trasferimento al castello della Sponda, per scalare il versante est della Presolana, indi dalle Quattro Matte il rifugio Albani, Vilminore, Borno, Laveno, Cerveno, un irradiamento nella valle Camonica, Cemmo, Braone, per risalire verso la val di Leno e soggiornare la domenica a Pelugo.

L'ultima settimana di giugno, visto che i «bocia» andavano temprandosi, i rispettivi comandanti predisponavano un lieto finale. Al seguito del cap. Caruso la 47°, dal fondo valle tra la val Vermiglio e la val di Sole affrontavano da nord/est l'Adamello con uno splendido itinerario: malghe Baselga, Capoi, passo Valgelata, rifugio Mombrone, cima Presanella, rifugio Segantini, con numerose ascensioni alla Presanella, per arrivare a Madonna di Campiglio.

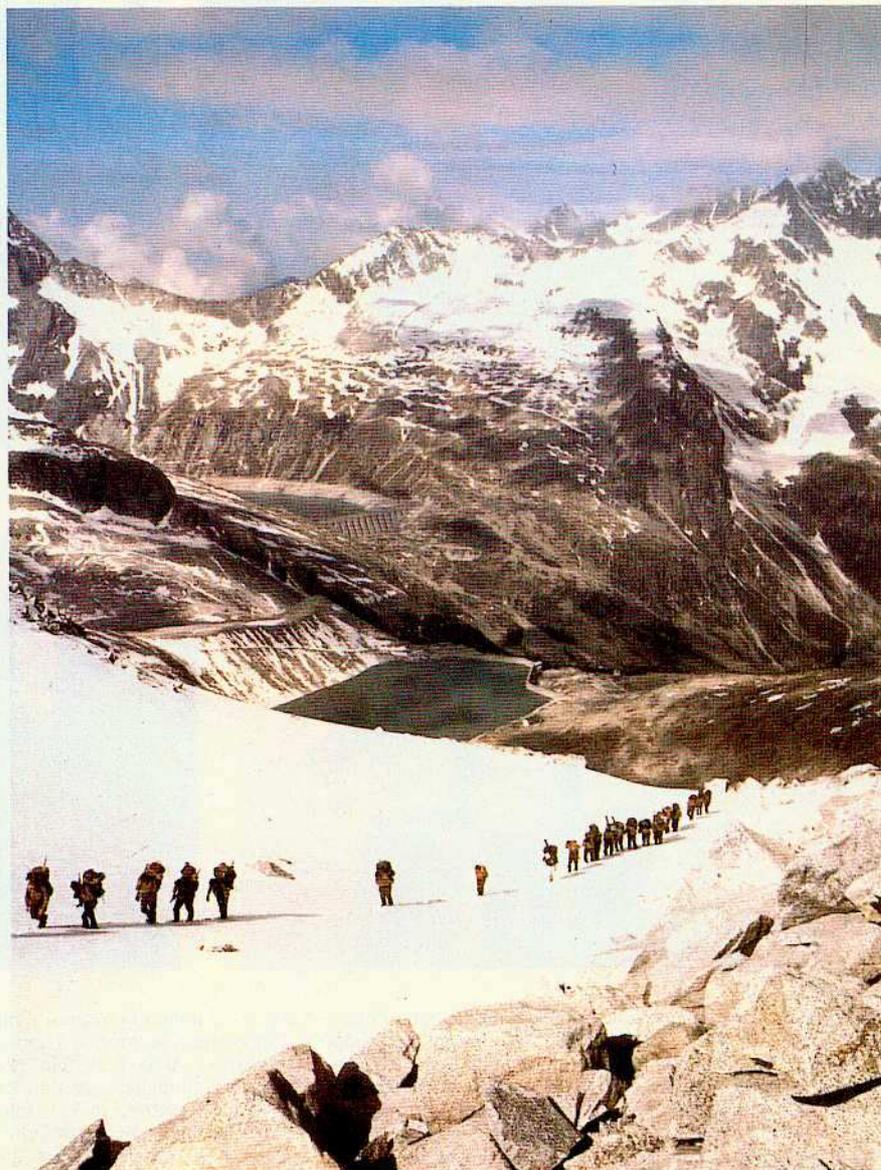
I «prediletti» del cap. Zancone (107° mortai), dalla parte alta della val Camonica, da Temù, dovevano risalire da nord/ovest la catena dell'Adamello, per concludere nel versante nord del passo del Tonale

toccando il lago d'Avio, il rifugio Garibaldi, il rifugio Caduti dell'Adamello, il rifugio Corno di Cavento, il rifugio Mandrone, il passo del Maroccaro, il passo del Paradiso, il passo del Tonale, Velon.

La 45°, comandata dal cap. Maggi, riprendeva il lungo trasferimento risalendo il Bau, malga Coel, il Carè Alto, in pratica l'Adamello affrontato dal versante sud, e ridisceso a nord con i passaggi a: picco Altar, malga Germenga Bassa, Santo Stefa-

no, Santa Maria, per giungere a Folgarida.

Per la 45°, la 47° e la 107° la «scarponata» era finita. Un piatto caldo dopo aver scaricato lo zaino affardellato vicino agli automezzi era il meritato premio, e nelle prime ore del pomeriggio le tre compagnie «viaggianti» da Madonna di Campiglio, da Velon, da Folgarida e quella fissa da Clusone risalivano sugli automezzi per rientrare alla sede fissa di Vipiteno. ■



La lunga fila dei ragazzi alla 107° compagnia mortai (cap. Zaccone), durante il trasferimento sul ghiacciaio, verso il rifugio Corno di Cavento.

VIAGGI-PELLEGRINAGGI IN RUSSIA 1991

Sulle rive del Don, nelle zone della Tridentina, Giulia, Cuneense e Vicenza.



- Memoriale italiano. Cerimonia d'inaugurazione.

E' la riproposta di un viaggio ormai collaudato, che mai ha deluso i reduci ed i familiari di caduti e dispersi che in questi anni vi hanno preso parte.

Un momento importante sarà costituito dalla visita al primo Monumento dedicato a tutti i Caduti italiani in terra sovietica nel corso della seconda guerra mondiale, dove si potrà sostare per una preghiera o anche per la celebrazione di una Messa e per deporre un fiore.

Il Monumento, da noi promosso, è stato inaugurato lo scorso 24 agosto da due nostri gruppi.

Per informazioni e per richieste di programmi dettagliati rivolgersi a:

la rondine Via S. Paolo 5/H Telefono
viaggi 12051 ALBA 0173.362928

N.B. - Le iscrizioni si ricevono fino all'esaurimento dei posti e si chiudono **INDEROGABILMENTE** 35 giorni prima di ogni partenza. E' indispensabile essere in possesso di passaporto individuale e di n° 3 foto formato tessera.

VIAGGI A PARTIRE DA £. 1.300.000.

Richiesta di notizie e materiale sulla brigata «Sassari»

Siamo due insegnanti — alpini — appassionati delle vicende belliche 1915-18, impegnati in una approfondita ricerca sulla brigata «Sassari», che durante il primo conflitto mondiale operò in vari settori del fronte: Carso, Piave e Altopiano dei Sette Comuni o di Asiago (M. Fior — Castelgomberto, a fianco degli alpini, nel 1916; M. Zebio, 1916-17; battaglia dei Tre Monti 1918). Saremmo oltremodo grati a coloro che fossero in possesso di documenti, fotografie, pubblicazioni e notizie riguardanti questa gloriosa unità, se volessero mettersi cortesemente in contatto con: Paolo Pozzato - Via Carpaccio 24 - 36061 Bassano del Grappa (VI), Tel. 0424/26733; Giovanni Nicolli - Via B. Frescura 1 - 36063 Marostica (VI), Tel. 0424/72062.

IL MONUMENTO ALLE PORTATRICI CARNICHE

Il Comune di Paluzza (Ud) ha bandito il concorso per un monumento a Maria Plozner e a tutte le portatrici carniche.

Per informazioni rivolgersi al Comune di Paluzza (Ud) tel. 0433/775398 oppure 775143.

Lettera ai soci

LE NOSTRE FESTE

Aprò i nostri giornali e leggo: Lunedì - apertura ufficiale della manifestazione organizzata dal gruppo di... Martedì - ballo liscio... Mercoledì - tombolata e nella serata giochi e canti... Giovedì - allieterà la giornata il noto cantante... Venerdì - complesso rock... Sabato - tombolata ed estrazione di favolosi premi... Domenica - esibizione del coro...

E avanti di questo passo per un'altra e magari per altre due settimane. A chiusura del tutto, deposizione di una corona al monumento dei Caduti: il che è un insulto al ricordo dei nostri Morti che si sentono ricordati dopo 2 o 3 settimane di feste, balli, salsicciate, polentate, canti ecc. ecc.

Ma qualcuno ha ancora il coraggio di chiamarle sagre alpine? Sono soltanto un modo come un altro, sfruttando la simpatia e la stima che ci vengono generosamente concesse, per far soldi: alla faccia della nostra serietà, del nostro dire che facciamo sempre tutto da soli, rompendo spesso le uova nel paniere a commercianti ed esercenti che, nei periodi in cui il loro lavoro potrebbe dare buoni frutti, si vedono la piazza invasa dagli alpini. Fino a quando tolleranno e non brontoleranno con chi di dovere?

Amici carissimi, smettiamola con queste abitudini che diventano pericolose e che CI fanno perdere in serietà e prestigio: è inutile arrabbiarsi o protestare se poi qualcuno ci definisce dei festaioli e dei «rompi». Qualche volta questi giudizi così pesanti ce li andiamo a cercare proprio noi.

Come vi dissi per le adunate nazionali, così vi ripeto che per la serietà e la vita dei nostri gruppi e delle nostre sezioni: la prima e più bella pulizia la dobbiamo fare noi e tra noi.

Cordialmente.

Leonardo Caprioli

Incontri



Dopo 25 anni si sono incontrati a L'Aquila 5 alpini abruzzesi e 5 alpini friulani che prestarono assieme servizio nel 1964 alla compagnia comando R.T. del btg. "L'Aquila" della "Julia". Essi sono da sinistra in piedi: Giuseppe Del Cotto di Barisciano (AQ), Ernani Paolini di Sulmona, Mario Modolo di Polcenigo (PN), Marcello Ferrari di L'Aquila, Luigino Giannunzio di Capestrano (AQ). Associati: Aurelio Piccini di Savorgnano al Torre (UD), Tarcisio Mecchia di Basaldella di Campoformido (UD), Aldo Clemente di Pasiano di Pordenone, Sergio Lama di Anversa (AQ), Mario Serlasso di Terenzano (UD). È loro intenzione ritrovarsi in un prossimo futuro: chi lo desidera (specialmente coloro non presenti a questa prima riunione), si metta in contatto con Mario Modolo - via Pordenone 45/C - Polcenigo (PN) - tel. 0434/74098-655089.



In occasione dell'inaugurazione della restaurata cappella di S. Eusebio, sulla collina di Pagno (CN) ad opera del gruppo di Valle Bronda (sezione di Saluzzo), si sono incontrati dopo 47 anni l'artigliere alpino Antonio Galletto di Villanova Solaro (CN) e l'alpino Ottavio Rizzo di Castellar (CN), che vediamo nella foto con il parroco di Pagno, don Giuseppe Aimar. Sebbene abbiano sempre vissuto nella stessa provincia, dopo il doloroso periodo di prigionia a Mauthausen nel '43, non si erano mai più rivisti.



Si sono ritrovati dopo 42 anni, erano 16 alpini e avevano tutti prestato servizio alla S.M.A. di Aosta nel 1948, allora comandata dal col. Vida. Grande festa al Castello, dove sono stati ricevuti dal col. Stella. Ecco i nomi dei partecipanti alla riunione che appaiono nella foto: Guido Nardin di Salorno (Bolzano), Luigi Annovati di Pinerolo, Mario Giustolisi di Sondrio, Hans Klapfer di Rio di Pusteria (Bolzano), Mario Ceolan e Enrico Zuccheri di Torino, il col. Stella, Lino Chisté di Bolzano, Carlo Speroni di Bergamo, Sergio Cadin e Luigi Maynet di Aosta (mancano i 5 alpini di Belluno). Per poter partecipare alle prossime riunioni scrivere o telefonare a Guido Nardin — via della Fossa 19 — 39040 Salorno (BZ) tel. 0471/884247.



Dopo quasi mezzo secolo si sono ritrovati a S. Pellegrino Terme (Bergamo) gli alpini Giovanni Gianoli, don Carlo Visinoni (parroco di Endine Gaiano - BG) e Alessio Finotti della 325^a compagnia presidiaria alpina, di stanza a Trieste l'8 settembre '43. Se altri appartenenti alla stessa compagnia volessero ritrovarsi, scrivano a Alessio Finotti — via Belvedere 58 — 24016 S. Pellegrino Terme (BG).



A Pordenone, in occasione del raduno della «Julia» del 29 aprile, si sono incontrati dopo 47 anni quattro montagnini (1 emiliano e tre veneti) del 3^o reggimento d'artiglieria alpina della divisione «Julia», già combattenti in Grecia e Balcania. Eccoli nella foto: da sinistra Rino Pasini cl. 1920, Alessandro Massaro cl. 1917, Angelo Gherardo cl. 1917 e Francesco Basei cl. 1920.



Gli alpini ritratti nella foto sono stati tutti chiamati alle armi il 10.3.1940 e assegnati prima al btg. «Val Fassa» e poi al btg. «Trento», operando sul fronte occidentale, sul fronte greco ed in Montenegro. Nel 50^o anniversario si sono riuniti a Pastrengo per festeggiare la ricorrenza. In piedi da sinistra: Giuseppe Banterle, Luigi Laiti, Cesare Gelmetti, Bruno Pietropoli, Luigi Bazzoni, Luigi Zardini, Luigi Marchiori, Assuero Daducci e Giovanni Avesani; accosciati, da sin.: Luigi Berzacola, Aldo De Beni, Silvio De Beni, Angelo Grigoli, Rino Zocca, Barana e Giobatta Brunelli.



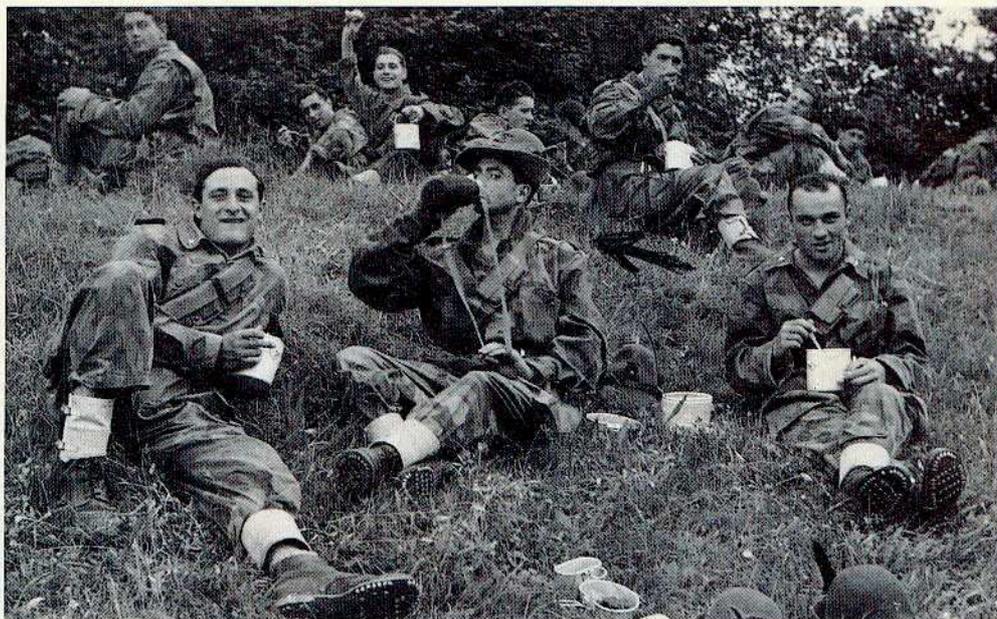
Alpino chiama alpino

ARTIGLIERI DELLA R.C.R. DELLA "CADORE"

La foto è stata scattata sul Nevegal nel 1953/4 e ritrae alcuni artiglieri della R.C.R. del 6° regg. art. alpina della "Cadore": gli interessati contattino Valfrido Ciampa - via Borodin 11 - 56100 Pisa. ▶

SI CERCANO VECCHI COMPAGNI D'ARMI

Roberto Di Giovanni, raffigurato nella foto, classe 1928 — via Discesa della Costa 5 — 65020 Roccamorice (Pescara), trasferito dal C.A.R. di Trento alla 143ª compagnia dell'8° regg. alpini e dopo al btg. sciatori «Monte Cervino», ricerca i compagni d'arme che con lui militarono nei suoi reparti e li invita a scrivergli per potersi ritrovare. ▼



ALPINI DEL 22° RAGGRUPPAMENTO

Sette alpini del 1°/1936 inquadrati nel 22° raggruppamento di posizione con sede a Vipiteno e che hanno prestato servizio negli anni 1958/59, vorrebbe ora ritrovare i vecchi commilitoni. Gli interessati scrivano ai due alpini (primo e terzo da sinistra): Giovanni Federici, P.zza A. Moro 20, 37042 Caldiero (Vr), tel. 045/7650875 - Marcello Casagrande, P.zza S. Maria 2, 38045 Civezzano (Tn), tel. 0461/858727. ▶



AI VECI DEL BTG. "CIVIDALE"

Chi si riconosce in questa foto scattata nel 1955 e che raffigura 7 alpini del 2°/1933 del btg. "Civiale" dell'8° regg. alpini, scriva a Antonio Morisi - 25 Rue des Bourets, 94500 Champigny Sur Marne (Francia). ◀





35ª BATTERIA DEL GRUPPO «BELLUNO»

Questa vecchia foto è stata scattata nel 1943 a Treviso ove alcuni artiglieri della 35ª batteria del gruppo «Belluno» del 5º artiglieria alpina con sede a Belluno, furono inviati per conseguire la patente di guida presso il 14º reggimento artiglieria motorizzata.

In piedi Bianchi Giuseppe da Trento; Rizzotto Domenico da Bassano del Grappa (Vi); Zucchetto Mario da Udine; Pellizzari Bruno da Bassano del Grappa (Vi); Amadio Sergio da Sernaglia della Battaglia (Tv). Accosciati: Casagrande Lino da Tezze di Piave (Tv); Mazzocato Zaccherio a Caselle-Altivole (Tv); e Rino Facchin. Quest'ultimo prega i vecchi amici di scrivergli a Cimadolmo (Tv) - via Mazzina 9 - tel. 0422/743982 per potersi ritrovare in un prossimo futuro.

SI CERCANO MORTAISTI DEL 6º ALPINI

Chi si riconosce in questa foto, scattata nel 1947 a Merano e raffigurante alcuni alpini della compagnia mortai del 6º alpini, è pregato di trovarsi il giorno dell'adunata, davanti alla Stazione ferroviaria di Vicenza.

Antonio Zolin, via A. Manzoni 65, 36015 Schio.





Dalle nostre sezioni



TRENTO

Al museo di Rovereto cimeli dal Don

In occasione del recente viaggio compiuto in URSS fino al Don da un gruppo di nostri alpini guidati dal prof. Guido Vettorazzo, consigliere della sezione di Trento, per la prima volta dopo 47 anni è stato possibile riportare in Italia qualche cimelio ritrovato su quei campi di battaglia. Si tratta di un elmetto, che da residui di pittura bianca si può presumere appartenuto a uno sciatore del btg. "M. Cervino", di un pezzo di reticolato e di una borraccia. Li ha donati al prof. Vettorazzo per il Museo della guerra di Rovereto il prof. Alim Morosov, storico, creatore di un piccolo museo a Rossosch. La consegna alla presidenza del Museo di Rovereto è avvenuta recentemente, assieme ad una ampolla contenente acqua del Don.



SAVONA

Una autoambulanza alla Croce Azzurra

Il gruppo A.N.A. di Calizzano (Savona) a tre anni di distanza dal dono all'ambulatorio comunale di un defibrillatore che più volte si è dimostrato utile, ha raggiunto un altro traguardo con l'acquisto di una autoambulanza veloce, consegnata alla locale P.A. Croce Azzurra.

Alla lodevole iniziativa hanno dato adesione con contributi la popolazione e le associazioni calizzanesi. La consegna della autoambulanza è avvenuta nel corso della «Giornata della riconoscenza alpina» che ha visto arrivare nella ridente località un migliaio di alpini della sezione di Savona e da quelle viciniori, oltre che dal Canton Ticino. Nella foto: la consegna dell'autoambulanza.

IMPERIA

Esercitazione con terremoto simulato

La sezione di Imperia ha organizzato nel proprio territorio una esercitazione di protezione civile per i gruppi volontari di Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta. Tema, la simulazione di un sisma con epicentro nella valle Argentina, nell'entroterra imperiese. Scopo primario dell'esercitazione è stato quello di addestrare le squadre partecipanti e nei giorni 14/15/16 settembre, come programmato, a Taggia si sono dati convegno 142 volontari provenienti dalle province di Cuneo, Genova, La Spezia, Torino e Pinerolo, e naturalmente da Imperia, ai quali si sono aggiunti ambulanze e radiomobili del luogo.

Le forze sono state suddivise in tre cantieri e dislocate lungo tutta la valle Argentina fino alla località di Triora. I partecipanti si sono impegnati molto seriamente nello svolgimento dei compiti singolarmente assegnati. Un cenno particolare meritano le squadre di Cuneo e Pinerolo per l'assoluto rispetto degli orari e le strutture sanitarie che hanno dimostrato un'assoluta efficienza. Tutte le operazioni sono state coordinate dal generale Campana e ad esse ha presenziato il membro del C.D.N. dell'A.N.A. Sarti, responsabile della Protezione civile.

Per quanto riguarda la popolazione, soprattutto nei piccoli centri, la vista dei volontari accampati nel proprio paese, impegnati in lavori a favore della loro comunità, ha avuto un impatto decisamente favorevole.

La manifestazione si è conclusa domenica 16 con la deposizione di corone di alloro ai monumenti ai Caduti di Taggia, con la messa al campo in loro suffragio e con il rancio all'aperto.



GENOVA

Un alpino ordinato sacerdote

6 ottobre 1990 - Nel Santuario della Madonna della Guardia a Tortona, è stato ordinato sacerdote da mons. Luigi Bongianino, vescovo di Tortona, l'alpino Costantino Marostegan, nato a Pozzolo Formigaro il 7 maggio 1958 e già appartenente al reparto comando e trasmissioni della «Taurinense».

Gli alpini del gruppo di Castello della Pietra (sezione di Genova), hanno donato al loro commilitone un artistico calice, opera dello scultore e amico degli alpini Walter Kemmler, che racchiude la passione del Cristo (nel calice vero e proprio) il Processo, la Crocefissione e la deposizione, mentre la base del calice riporta tre significative immagini della vita alpina: il dovere, l'amore, la pietà.

Nella foto: il novello sacerdote fra monsignor Borzone, cappellano sezionale e Renzo Less, presidente della sezione di Genova.

VITTORIO V.

Mostra di pittura in val Lapisina

In occasione dell'incontro degli alpini della sezione di Vittorio Veneto in val Lapisina di Nove, il pittore Dino Salvador ha voluto onorare questa iniziativa allestendo una mostra personale con un duplice scopo: primo, quello di manifestare la sua solidarietà civica e morale al corpo degli alpini nelle cui file ha fatto il militare; secondo, rendere omaggio alla sua valle, che per esigenze di comunicazioni, sta

subendo una radicale trasformazione con le conseguenze ben immaginabili. Infatti un'autostrada con i suoi piloni di cemento armato e le strutture grigie e fredde, attraversa come una lama d'acciaio il verde dei boschi e dei prati, tanto che ormai più d'una casa è stata abbandonata e chiusa per sempre. Ma il pittore non vuole fare polemica (sarebbe inutile): desidera solo con la sua arte dare e lasciare un segno d'affetto a chi ha vissuto quei luoghi e li ha popolati. Dino Salvador dipinge di getto, senza ripensamenti o titubanze. Una pittura efficace, felice, di una generosità d'impasto cromatico sorprendente.



Ora gli alpini di Augsburg possono tirare un profondo respiro: un'altra aquila in ferro al posto di quella trafugata è tornata a posarsi sul monumento dedicato a tutti gli italiani deceduti in Germania nelle due guerre mondiali e sui posti di lavoro, eretto nella Theodor Heuss

ERA STATA TRAFUGATA NEL MAGGIO DEL 1989

L'aquila è ritornata sul cippo di Augsburg

La cordiale collaborazione delle autorità tedesche per il ripristino del monumento

Platz e che era stato inaugurato e donato alla città il 2 ottobre 1982.

Il trafugamento dell'opera dell'alpino bresciano Vittorio Piotti, era avvenuto nel maggio 1989. Le autorità cittadine, colte di sorpresa e costernate, con alla testa il sensibilissimo sindaco Hans Breuer, avevano promesso, previa una ragionevole attesa nella speranza di ritrovamento dell'opera asportata, di provvedere alla sostituzione dell'aquila mancante. In tal senso il signor Herzig della ripartizione Hochbauamt il 15 marzo 1990 ha fatto pervenire la comunicazione che il Comune di Augsburg, con il consenso quasi unanime del Consiglio Comunale, aveva stanziato la somma necessaria per commissionare allo scultore Vittore Piotti un'aquila in sostituzione di quella rapita, da collocare sul medesimo basamento della stessa piazza, delegando per gli opportuni con-

tatti preliminari organizzativi il gruppo ANA di Augsburg.

Con tale documento in mano Mario Armellini e Giuseppe Buizza si sono posti subito al lavoro perché l'impegno era di consegnare l'aquila finita e montata per il 31 maggio 1990 e il tempo stringeva. Lo scultore Piotti, già contattato in precedenza in un primo sopralluogo avvenuto a febbraio e in un secondo dell'aprile 1990, aveva confermato la sua disponibilità, garantendo qualità artistica e puntualità di consegna dell'opera.

In occasione della 63ª Adunata nazionale a Verona, il 12 maggio 1990 Vittorio Piotti ebbe con Buizza ed Armellini dei contatti nei quali l'esecuzione del lavoro venne stabilita nei particolari. Al rientro da Verona, Armellini grazie ai suoi ottimi rapporti locali, ottenne per Piotti da parte dell'Ospedale centrale di Augsburg diretto dal signor Hel-

mut Ruisinger, l'uso dei locali dell'officina dello stesso ospedale. Il 21 maggio 1990, allorché Piotti venne nuovamente ad Augsburg per il tocco finale dell'assemblaggio, Gregorio Armellini si mise a sua disposizione per la soluzione dei problemi linguistici.

Il 23 maggio 1990, alla vigilia della festa dell'Ascensione, pur con il trambusto e i classici contrattempi dell'ultima ora, completati tutti i lavori sotto l'occhio vigile del signor Herzig inerte la sicurezza del soggetto, l'aquila poté essere collocata sul piedistallo e consegnata.

Ora il monumento è nuovamente completo, come mostra la foto, e si spera, nello spirito di Theodor Heuss, primo presidente della Repubblica federale tedesca dal 1949 al 1956 cui la piazza è dedicata, grande figura di democratico integerrimo e liberale, che non abbia più ad essere oggetto di gesti deplorabili.

GERMANIA Bravi gli alpini nelle gare di tiro

Nel mese di aprile ha avuto luogo, a Wendlingen, l'ormai tradizionale gara di tiro amichevole organizzata dal gruppo di Stoccarda. Moltissimi i partecipanti tra i quali i gruppi di Aalen, di Augsburg e della Mercedes di Stoccarda. Si è preparato con la carabina a 50 mt. e con la pistola a 25 mt. ambedue del cal. 22 lbf. Le coppe messe in palio sono state vinte: 1° Gruppo di Stoccarda, 2° Gruppo di Aalen, 3° Gruppo della Mercedes.

Come singoli tiratori si sono classificati: con la pistola: 1. Georg Weyne di Stoccarda, 2. Angelo Gerussi di Aalen e 3. Ambrogio Cole di Stoccarda. Con la carabina: 1. Ernst Diessner di Stoccarda, 2. Enrico Schnabel di Aalen e 3. Klaus Hemtschel della Mercedes. (Nella foto, il gruppo dei concorrenti)

Il 2 giugno gli alpini del gruppo di Aalen hanno partecipato ad una gara di tiro competitivo organizzato dai riservisti tedeschi della città di Heubach.

Presenti ben 14 squadre, tra le quali gli americani qui stazionati e i riservisti tedeschi dell'Ost Württemberg, la squadra degli alpini di Aalen ha raggiunto un insperato e ottimo 7 posto con un punteggio finora mai raggiunto. Nel suo discorso di saluto, il presidente dei riservisti di Heubach sottolineava gli ottimi rapporti e lo spirito di collaborazione esistenti attualmente con gli alpini del gruppo di Aalen-Gmuend. Anche nella gara a premi il capogruppo Sambucco è riuscito a raggiungere un lodevole 2 posto. Alla fine del mese gli alpini di Aalen sono stati invitati anche a partecipare ad una gara di tiro dai riservisti tedeschi di Sontheim.

Presso il Club di tiro a segno di Brenz a.d. Brenz, gli alpini di Aalen hanno dimostrato la loro abilità classificandosi, tra le 11 squadre di riservisti e militari tedeschi, al 5 posto. Per la prima volta gli



alpini di Aalen hanno così potuto aggiudicarsi non solo la coppa messa in palio, ma anche l'elogio e la simpatia dei tedeschi presenti. Al termine della simpatica e amichevole competizione sportiva, il capogruppo di Sontheim ha ufficialmente invitato gli alpini di Aalen per la nuova edizione 1991.



puoi ordinare anche telefonando a:
02/6701566

SUPER PREZZI

SUPER OFFERTE

è un'offerta esclusiva della ditta
same-govj
per la vendita per corrispondenza
Via Algarotti 4 - 20124 Milano

OROLOGI DA TASCHINO



OROLOGIO da taschino
L. 30.900

OROLOGIO da taschino
MUSICALE L. 38.900

DA
L. 30.900

I RAFFINATI CAPOLAVORI DEL 1800

Raffinati gioielli, finemente cesellati in rilievo su tutta la cassa.
Queste splendide riproduzioni di OROLOGIO DA TASCHINO DEL 1800, sono realizzate in metallo antichizzato ed hanno un diametro di 45 mm.
Premendo il pulsante sulla corona si apre la cassa, nel modello musicale si sente una dolce melodia.
Quadrante smaltato, cifre chiare e tre lancette di elegante modello. Gli orologi sono dotati di una cassetta di cm. 30 e doppio gancio con maglia dorata.
Due pezzi veramente di prestigio e di alta moda. IN OFFERTA ad un prezzo eccezionale.



IL CESTINO DEL CUCITO CON ACCESSORI

Decorato con fiori

Il cestino in stoffa ricamata, decorato con fiori campesi, presenta di serie all'interno il cordoncino di chiusura per il coperchio.

a sole
L. 39.900

- 1 casellario di sistemazione
- 21 bobine
- 20 bottoni a pressione
- attrezzo per scucire
- 1 metro
- 1 paio di forbici
- 1 ditale
- 10 aghi
- 1 infila ago
- 10 spilli dalla capocchia multicolore
- 10 spille da balia
- 20 bottoni a 2 buchi Ø 10 mm
- 5 bottoni a 4 buchi Ø 14 mm
- 18 x 30 cm x 13 cm h

102
accessori



OCCHIALI INGRANDITORI !!



OCCHIALI INGRANDITORI
a sole
L. 24.900

Occhiali ingranditori. Per leggere anche le parole più piccole senza fatica. Questi occhiali, dall'elegante montatura stile Benjamin Franklin, hanno inserite due vere lenti di ingrandimento. La particolare forma della montatura offre il vantaggio di non dover levare gli occhiali per vedere lontano. Con il comodo astuccio.

IN OMAGGIO

A CHI ACQUISTA ALMENO 2 PRODOTTI

Un raffinato ed utilissimo set di 6 CUCCHIAINI da caffè in Silver Plated che darà un tocco di classe alla tua tavola e valorizzerà le tue occasioni importanti.



VIA LA PANCIA IN 15 GIORNI



L. 39.500

10 MINUTI DI RELAX AL GIORNO PER RIAQUISTARE LA LINEA PERDUTA
L'efficacia del vibro-oscillante VIO ad aria forzata calda si manifesta nella doppia azione del massaggio e dell'uso localizzato del calore. Le vibrazioni aumentano il deflusso del sangue e rompono le aderenze fibrose (aree cellulitiche), mentre applicando il principio della sauna si coadiuva il processo di scioglimento del grasso. Questo metodo è attualmente in uso nei più sofisticati BEAUTY CENTER e CENTRI DI DIMAGRIMENTO.
Vi aiuterà a combattere la cellulite, snellire i punti difficili (ventre, fianchi, cosce, ecc.), ridurre i danni della maternità, ridare elasticità alla pelle. È utile anche in casi di artrosi in quanto riattivando la circolazione, ossigena il sangue. La fascia gommata anti-scivolo aiuta la diffusione del calore. Completo di cinghia di fissaggio, interruttore ON-OFF sul cavo di alimentazione.
Funzionamento 220 volt. Facilissimo da usare, basta innestare la spina in una qualsiasi presa.

LA PICCOLISSIMA MACCHINA DA CUCIRE AUTOMATICA



Con una semplice pressione del pollice imbastisce, fa le cuciture, il punto zig-zag. Pratica per orlare le tende senza staccarle, ricucire un vestito senza toglierlo. Completa di rocchetto di filo, ago, infila-ago, asse supplementare per grossi rocchetti.

a sole L. 25.900

BUONO D'ORDINE

Da compilare ben chiaro in stampatello, ritagliare e spedire in busta chiusa o incollato su cartolina postale a:

SAME GOVJ - VIA ALGAROTTI, 4 - 20124 MILANO

AL-1

Desidero ricevere in contrassegno al mio domicilio l'offerta da me indicata con una crocetta sul quadratino corrispondente:

- | | | | |
|-------------------------------------------------|------------------|-----------------------------------------------------------------|----------------------------|
| <input type="checkbox"/> OROLOGIO TASCHINO | a sole L. 30.900 | <input type="checkbox"/> VIO | a sole L. 39.500 |
| <input type="checkbox"/> OROLOGIO TASCH. MUSIC. | a sole L. 38.900 | <input type="checkbox"/> MACCHINA DA CUCIRE | a sole L. 25.900 |
| <input type="checkbox"/> OCCHIALI INGRANDITORI | a sole L. 24.900 | <input type="checkbox"/> HO ACQUISTATO 2 PRODOTTI ED HO DIRITTO | AI 6 FANTASTICI CUCCHIAINI |
| <input type="checkbox"/> CESTINO DEL CUCITO | a sole L. 39.900 | | |

Pagherò al postino alla consegna l'importo relativo più le spese di spedizione.

NOME _____ COGNOME _____
VIA _____ N. _____ CAP. _____
LOCALITÀ _____ PROVINCIA _____